

Anno 14 Numero 7
dicembre 2012

Ristretti1

www.ristretti.org

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

Gettiamo acqua sul fuoco dell'informazione



Più rieducazione, più sicurezza

Parlare di carcere e scrivere sul carcere

L'uomo del reato e quello della pena

La realtà è sempre più complessa delle "storie di mostri"

.....>Capitolo Primo: Più rieducazione, più sicurezza

Solo confrontandomi con la società esterna
ho iniziato a riflettere sul mio reato

di Qamar Abbas

3



Io sono "figlio"
di chi ha deciso di
"buttare via le chiavi"
di Luigi Guida

4



6



Parlare di carcere e scrivere sul carcere
(con un occhio alla Costituzione)

di Andrea Pugiotto, Ordinario di Diritto costituzionale,
Università degli studi di Ferrara

.....>Capitolo Secondo: L'informazione e la richiesta sociale di carcerizzazione

13

Stare agli arresti domiciliari non
significa affatto essere liberi

di Klajdi Salla



14 Dalla "custodia cautelare" alla
"carcerazione preventiva"

di Mauro Palma, Vice-presidente del Consiglio
Europeo per la cooperazione nell'esecuzione penale

.....>Capitolo Terzo: L'uomo del reato e quello della pena

18 Racconto la mia storia per cercare di capire quello che ha scardinato la
mia mente di Ulderico Galassini

20 La realtà è sempre più complessa delle "storie di mostri" di Ornella Favero

20 Davvero basta allevare canarini per avere un permesso? di Antonio Floris

21 Quando la pena rischia di distruggere la persona,
invece che aiutarla a ricostruirsi di Ornella Favero

22 Siamo degli "sconosciuti", che devono "riconoscersi" di Dritanet Ibersha

26 La pena esemplare è una pena illegale di Linda Arata, magistrato
di Sorveglianza presso il Tribunale di Padova

31 Un punto di vista particolare di Marco Crimi, avvocato



32 E se Alessandro Sallusti avesse scontato la pena in carcere,
ma non da detenuto? a cura della Redazione

32 Quel disumano abbandono che troppe persone oggi
subiscono all'interno delle carceri di Luigi Guida

33 La pena del carcere è sbagliata per il reato di Sallusti,
ma anche per tanti altri reati di Ornella Favero

35 La professione del giornalista raccontata da Alessandro
Sallusti di Alessandro Sallusti

36 Lettera di un detenuto al direttore Sallusti di Clirim Bitri

.....>Informazione e controinformazione dal carcere e sul carcere

37 Un carcere più aperto per una informazione più onesta
a cura della Redazione

38 Rieducazione e reinserimento, o piuttosto adattamento?
di Pietro Buffa, Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per l'Emilia Romagna

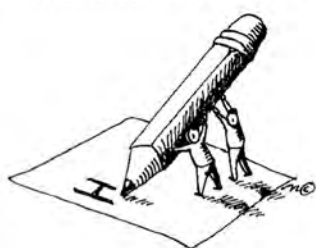
41 Nelle redazioni noi lavoriamo per aprire dei varchi, per allargare gli spazi
di Ornella Favero

.....>Scuola di scrittura

45

La scrittura che scrive te

di Adriana Lorenzi, scrittrice, formatrice, conduce
laboratori di scrittura autobiografica nelle carceri



In copertina: rielaborazione di
Il Cicerone, Magritte (1947)

Atti del seminario di formazione per i giornalisti
organizzato da Ristretti Orizzonti in collaborazione
con l'Ordine dei Giornalisti del Veneto

REATI, PERSONE, SICUREZZA SOCIALE

Conoscere il carcere per raccontarlo

di Ornella Favero

Vorrei partire dal perché abbiamo intitolato un seminario dedicato ai giornalisti "Conoscere il carcere per raccontarlo". Noi siamo abituati a vedere due tipi di rappresentazioni del carcere: il carcere che io chiamo dei "santini", Bollate, i panettoni a Padova, ma anche Ristretti Orizzonti per certi versi rischia di diventare un "santino", nel senso che quando si vuole parlare di qualcosa di positivo si va sempre a raccontare questi aspetti che esistono, e sono importanti, ma sono nel carcere purtroppo delle realtà estremamente limitate. E poi il carcere del sovraffollamento, anche nei migliori documentari il sovraffollamento è raccontato con questi corpi ammassati, ma sono purtroppo corpi nei quali non riusciamo a "identificarci", a immaginare che in qualche modo assomiglino a noi "persone perbene".

Vedere quelle situazioni fa scattare due tipi di reazioni: una, che chi è già sensibile a questi temi lo diventa di più, ha ancora la capacità di scandalizzarsi, ma tutti gli altri, quelli a cui noi vorremmo far capire com'è davvero il carcere, non si identificano, cioè pensano che quella realtà lì, quella realtà di tutte quelle persone compresse in una massa indistinta di corpi non è la loro realtà, a loro non succederà mai. Il limite di questa rappresentazione, anche fatta da chi racconta il disastro delle carceri con onestà, è esattamente questo: di non far scattare nelle persone una possibilità di identificazione, non far scattare l'idea che "potrebbe succedere anche a me...". Noi invece raccontiamo esattamente questo, quanto è facile, quanto può succedere alla persona che ha una storia regolare uno "scivolamento", perché noi parliamo

di scivolamento in comportamenti illegali, non è sempre una scelta il reato. Ecco perché bisogna raccontarlo in modo diverso, il carcere è pieno di persone che sono "scivolate" in comportamenti a rischio a partire da situazioni di assoluta regolarità, normalità. Quindi noi faticiamo tantissimo perché dobbiamo accorciare la distanza tra il carcere e la società, che invece un certo tipo di informazione rende incolmabile, tanto è vero che si parla spesso di "pianeta carcere", ma questo non è un pianeta, questo è un pezzo della società in cui potete tutti benissimo trovarvi, identificavi perché ci sono persone che arrivano da storie come le vostre, le mie qui dentro.

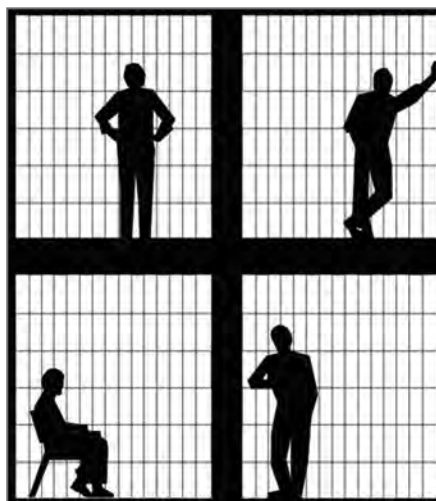
Noi abbiamo molte persone che fanno lavori di pubblica utilità qui in carcere con la nostra associazione perché hanno violato le norme del Codice della strada, basta aver bevuto un po' più del consentito per rischiare il carcere, e solo se è la prima volta la pena del carcere può essere trasformata in un lavoro di pubblica utilità.

Ma che cosa mi colpisce di questi lavoratori che sono qui con noi a fare volontariato in carcere per evitare di farsi la galleria da detenuti? Sono con noi a fare questa esperienza un fotografo, un ingegnere, una persona che gestisce un'enoteca, uno studente universitario, un maestro precario, un'impiegata di banca, e mi colpisce la vergogna e l'imbarazzo con cui si sono rivolti a noi. Quando ti capita che il carcere ti sfiora, que-



sto sentimento di vergogna è fortissimo, quindi vuol dire che nella nostra società non c'è nessuna comprensione del carcere e che esserne in qualche modo sfiorati ti crea vergogna e ti costringe a nasconderti, immaginarsi quando poi ti capita davvero nella vita, immaginarsi poi quando le famiglie sono colpite da un evento come la carcerazione di un proprio caro, che cosa vuol dire.

Noi abbiamo avuto ospite qui il direttore del Giornale, Alessandro Sallusti, a me interessa sottolineare due o tre cose che sono emerse, perché il caso Sallusti in qualche modo è emblematico di una serie di comportamenti che rappresentano tutti i luoghi comuni sul carcere. Nei giorni in cui è stato in detenzione domiciliare Sallusti si è accorto della vergogna e l'umiliazione di chi gli vive intorno, dei controlli che uno deve subire, delle difficoltà di un regime come la detenzione domiciliare. Noi allora gli abbiamo ricordato che la legge che rende la detenzione domiciliare molto pesante, soprattutto aggravando le pene per l'evasione, è stata voluta dalle forze politiche che il suo giornale appoggia. Ma l'evasione spesso significa semplicemente affacciarsi su un balcone, andare in giardino, salire al piano superiore per andare a trovare tua madre, la detenzione domiciliare quindi è un regime molto duro e qualsiasi violazione è punita duramente. Questo per dire che il caso Sallusti ci ha messo di fronte a una situazione di pene esagerate e sempre carcerarie, volute soprattutto da una certa parte politica. Ma quello che dovrebbe venir fuori è anche che non è solo Alessandro Sallusti che non dovrebbe andare in carcere, ci sono tantissimi reati per i quali è assurdo il carcere, c'è un detenuto magrebino che deve scontare dodici anni, e non un anno e due mesi come Sallusti, per vendite ripetute di CD contraffatti.



Ma perché il carcere? Perché continuiamo a diffondere sui giornali e alla televisione questa idea che il carcere è l'unico tipo di pena, nel nostro Paese esiste solo il carcere come pena anche nelle teste di chi fa informazione, e quindi è inevitabile che l'idea che se ne fanno i cittadini è che per qualsiasi reato l'unica soluzione è il carcere.

Questo per esempio abbiamo detto a Sallusti: che cominci a riflettere se è solo lui che non deve andare in carcere.

Io per finire vorrei sottolineare che la responsabilità di chi scrive o racconta certe realtà è enorme, perché le parole diffuse dai mezzi di informazione possono fare infinitamente più male della violenza fisica, e la

persona che viene offesa dalla diffamazione è una persona che fa fatica a riprendersi, le parole sono come armi... Allora qui in carcere facciamo riflessioni continue sull'uso della violenza, sui comportamenti aggressivi, sui reati che hanno al centro atti violenti, ma attenzione perché la violenza che c'è dentro alle parole non fa meno male. E quindi se noi condanniamo la violenza fisica, una riflessione va fatta anche sulla violenza delle parole.

Alla base di questa idea che tiene lontano il carcere dalla società ci sono quelle parole stupide e violente del "teneteli dentro e buttate via la chiave", e questa è presentata come la scelta penale che rende sicura la società. Certo finché uno è in galera non fa danni, questo è evidente, ma dovremo pure avere uno sguardo lungo sulla realtà, dovremo pure smetterla di fermarci alla fase della carcerazione e capire che le persone escono dal carcere, e quindi se noi fermiamo una persona oggi e buttiamo via le chiavi facendola marciare in galera, fra un po' quella persona avrà una potenzialità di cattiveria infinitamente superiore a quando è entrata: quale sicurezza sociale potrebbe generare allora un carcere di questo tipo?



Capitolo Primo: Più rieducazione, più sicurezza

Le notizie di cronaca nera hanno alla base l'idea che la certezza della pena significhi certezza della galera, e quindi una pena che preveda carcere fino all'ultimo, e ancora meglio se di quel carcere si "butta via la chiave". Ma, come è stato scritto di recente da più di cento costituzionalisti al Presidente Napolitano "la giurisprudenza

della Corte costituzionale è nel senso di una presa di distanza dall'originaria concezione polifunzionale della pena, a favore di una valorizzazione in massimo grado della finalità di risocializzazione del reo (che, in quanto testualmente prevista nel dettato costituzionale, non può mai essere integralmente sacrificata)".

La rieducazione quindi non è un lusso, che si può sacrificare in nome della sicurezza, ma è l'essenza stessa della pena: parlare di pene e carcere nel rispetto della Costituzione significa quindi parlare di percorsi rieducativi e non di far marcire le persone in galera fino all'ultimo giorno.

Solo confrontandomi con la società esterna ho iniziato a riflettere sul mio reato

I confronti con gli studenti per noi detenuti sono un percorso molto importante, perché ti fanno ragionare, ti fanno riflettere, ma soprattutto ti fanno capire "l'altro", ti fanno conoscere l'altro.

di Qamar Abbas, redazione di Ristretti Orizzonti

Sono entrato in carcere per un reato molto grave, un omicidio in seguito a una aggressione sfociata in una rissa. Dopo l'arresto stavo chiuso in cella insieme a due miei compagni per ventidue ore al giorno. In quel periodo lì e in quelle condizioni in cui ero costretto a stare pensavo sempre e solo a sopravvivere,

non al male che avevo provocato, in quelle condizioni non riuscivo proprio a riflettere su quello che avevo fatto.

Dopo che sono arrivato qui a Padova, ho avuto l'opportunità di frequentare la redazione di Ristretti, e soprattutto ho avuto la possibilità di partecipare al progetto che ci fa incontrare tanti

studenti delle scuole superiori. Confrontandomi con la società esterna ho cominciato a riflettere sul reato che avevo fatto, ad assumermi le responsabilità del male che avevo causato. Questi confronti con gli studenti, per noi detenuti, sono un percorso molto importante perché ti fanno ragionare, ti fanno riflettere, ma soprattutto ti fanno capire "l'altro", ti fanno conoscere l'altro.

Credo che se rimanevo chiuso in una cella come ho descritto prima, 22 ore al giorno su 24, non sarei una persona consapevole di aver fatto del male, ma, anzi, sarei solo incattivito con me stesso e con le istituzioni del carcere, anche per le condizioni che ci sono nel carcere adesso, per la mancanza di attenzione da parte di chi dovrebbe occuparsi di noi, per il tanto tempo buttato a non far niente.

Questa è la mia esperienza. 



Io sono “figlio” di chi ha deciso di “BUTTARE VIA LE CHIAVI”

Sono cioè il risultato di chi intende la galera solo come punizione, deterrente a tutte le devianze, senza dare la possibilità di ripensare a ciò che si è stati o si è fatto da un altro punto di vista, diverso da quello consueto dell'autore di reato

Luigi Guida, redazione di Ristretti Orizzonti



Appena arrivato qui in redazione ho avuto l'impressione che parlare con degli studenti della tua vita fosse come suscitare in loro l'idea di andare a fare una visita allo zoo. Il primo pensiero che mi è venuto è quello. Però posso dire che poi, dopo averlo sperimentato, ho visto che negli incontri e nelle conseguenti discussioni nasceva una strana complicità, o meglio il coraggio di uno scambio profondo. A volte i ragazzi, quando raccontiamo la storia di Filippo o di Marco che è una storia di tossicodipendenza, dove loro si soffermano anche sugli iniziali scivolamenti, più o meno inconsci, le piccole cose “proibite”, fatte anche solo per sentirsi più grandi di quello che si era, e che poi via via li hanno portati nella tossicodipendenza, ecco molti ragazzi hanno alzato la mano ed hanno detto che anche loro, o magari qualche loro amico, potevano rispecchiarsi in alcuni di quei comportamenti. Quindi penso che non sia una visita allo zoo, la loro, perché per esempio alcune cose credo che i ragazzi non le abbiano dette neppure in famiglia, ma le hanno dette qui e i loro professori adesso ne sono a conoscenza e possono aiutarli.

Lo stesso vale quando Rachid racconta di un accoltellamento durante una rissa, poi rivelatosi mortale per la vittima, e Qamar porta la sua testimonianza di aver reagito violentemente a una aggres-

sione e aver colpito e ucciso una persona, era il primo reato, lui è un ragazzo che fino a quel momento non aveva mai commesso niente di illegale. Molti ragazzi a scuola ci vanno con il coltellino, molti di loro hanno raccontato a noi che loro portano il coltello, e si sono ritrovati, rivisti in queste storie.

Io per questo dico che bisogna sperimentare, vedere di persona cosa siano mai questi incontri Scuole/carcere, prima di dare un giudizio. Io credo che, altro che visita allo zoo!, è un progetto molto più serio e proprio perché è un progetto più serio io ho iniziato da lì, dal fatto che in carcere ci entri con una pena e ci esci magari con una condanna ben più lunga.

Io sono entrato in carcere ed altri cinque, sei anni di galera li ho presi all'interno di altri istituti, ho girato undici istituti con la conseguenza di non essere mai riuscito a prendere la liberazione anticipata, lo sconto di pena per buona condotta, e insomma sono entrato che avevo 16 anni, la mia prima esperienza carceraria, da allora ne sono passati quasi altrettanti e ho superato oltre i 12 anni di carcere, entrando, uscendo, entrando, uscendo avendo solo un tipo di esperienza carceraria, come dicono in tanti, quella per cui sui giornali si scrive “chiudeteli in galera e buttate via la chiave! Metteteli stipati in celle come sardine, trattateli male, non meritano niente”. Allora io posso dire che sono en-

trato che frequentavo la prima superiore per un reato di droga, il resto dei reati l'ho fatto imparando qui, e questo per dire quanto il carcere non per forza “faccia bene”, perché il carcere diventa in molti casi una scuola di crimine. Per tutto il resto sono stato condannato per reati commessi in galera, almeno in quel tipo di galera che reprime, che ti fa vivere 22 ore di cella con altri 8 o 9 detenuti, dove gli unici argomenti ogni giorno sono “quel pezzo di m. del giudice, quel bastardo dell'avvocato”, e pensi solo al male che ti sta facendo l'istituzione, e le addossi la responsabilità di tutto quello che ti sta accadendo...

Ecco questo tipo di esperienza, poi cosa ti fa maturare? Il disprezzo verso le istituzioni e tu non provi a progettarti il tuo futuro, pensando a come fare per non tornare più qui dentro, ma i tuoi pensieri sono rivolti magari a come riuscire a fare il colpo che ti “risolve la vita”, quello è l'argomento all'ordine del giorno nella maggior parte delle carceri italiane. Io dopo aver girato 11 istituti carcerari per mia fortuna sono approdato nella Casa di reclusione di Padova, che non è un'isola felice, è un carcere in parte decente, dico così pensando a tanti miei compagni su in sezione che non hanno la possibilità di svolgere attività alcuna, anche volendo.

Il sovraffollamento non permette a tutti di avere possibilità di impe-

gnarsi in un cambiamento vero, e devo dire che per la prima volta io invece ho sperimentato l'idea della rieducazione, anzi per la verità il direttore mi ha chiamato perché ha visto già che mi stavo un po' mettendo nei guai, e ha detto "Guida che intenzioni hai?", si vede che ha letto il mio fascicolo, il primo direttore che finalmente si è letto il mio fascicolo. Mi ha detto anche "Cosa vuoi fare, possibile che a 29 anni (quando sono arrivato a Padova, ora ne ho 31), con tre figli non riesci a trovare un equilibrio e metterti su un binario positivo?", e abbiamo discusso in merito al fatto, se avevo voglia di darmi la possibilità di fare qualcosa d'altro. Ed io ho accettato, e ho detto: se andiamo in quel senso molto probabilmente qualcosa lo si ottiene da me, se lei mi reprime e mi chiude per 23 ore al giorno, continuerò a fare quello che ho fatto in altre carceri fino a quando non troverò un istituto che mi possa offrire qualcosa di radicalmente diverso.

Dico questo, perché come fai tu ad imparare a rispettare le regole, quando negli istituti, dove vieni rinchiuso proprio perché non hai rispettato le regole, non sei detenuto in modo "umano"?

Ma il carcere di Padova è una delle poche realtà dove si fa qualcosa, almeno per un certo numero di

detenuti, quelli che dovrebbero esserci davvero, il resto è come descrivevo poc'anzi. **Io sono entrato spacciatore e sono uscito rapinatore.** Io non lo so se dia "senso di sicurezza" reprimermi, buttarmi nei peggiori carceri, perché poi io sono figlio di quello, anche se ci ho messo del mio, mi sono fatto male da solo e non sto giustificandomi. Però, voglio dire che per la prima volta mi sono stati dati degli "strumenti diversi".

Quando sono arrivato qui il primo articolo che ho scritto era privo di qualsiasi punto e virgola, ormai lo sanno tutti perché lo vado spiegando anche agli studenti, cosa vuol dire una vita senza punti e virgole, tutta vissuta di fretta. Oggi a distanza di due anni, con molta fatica posso dire che mi do da fare e spesso vi è un articolo scritto da me sul Mattino di Padova, e questo solo per fare un esempio a livello di scrittura, come sono partito e il pezzettino di strada che sto facendo. Ecco il mio primo testo scritto qui è come se rispecchiasse tutta la mia vita, senza vincoli o limite alcuno, sono passati due anni, qualcuno dice che noi qui siamo "eletti", io dico invece che qui si sta solo faticosamente cercando di rispettare quel famoso articolo 27 della Costituzione scritto dai padri costituenti subito dopo il fascismo e la seconda guerra mondiale,

di cui portavano ancora le ferite. Quindi non mi sento in dovere nei confronti di nessuno, perché lo Stato sta facendo solo il suo lavoro, per adesso i risultati ci sono, sto aspettando la liberazione anticipata che prenderò per la prima volta nella mia vita.

Certamente sono passato dalle sezioni dove si fanno i discorsi che dicevo prima a cominciare qui a capire anche quali sono i miei limiti, quando non andare da qualche parte perché so che ci andrei a litigare, cioè ho cominciato a riflettere in modo diverso. Io prima debbo capire da dove vengo, per capire dove posso o devo andare, ma credo non vi sia una ricetta uguale per tutti.

Ecco quello che voglio dire, e che non è facile, però il messaggio che vorrei arrivasse è che neanche io ho "ricette", che il carcere oggi racchiude soprattutto molta disperazione e non più solo persone che hanno deciso di delinquere come scelta, per avere soldi e fare "la bella vita". Però la riflessione che voglio fare è che io sono "figlio" di chi ha deciso di "buttare via le chiavi", di chi intende la galera solo come punizione, deterrente a tutte le devianze, senza dare la possibilità di ripensare a ciò che si è stati o si è fatto da un altro punto di vista, diverso da quello consueto dell'autore di reato. 



PARLARE DI CARCERE E SCRIVERE SUL CARCERE (con un occhio alla Costituzione)

di **Andrea Pugiotto**,

Ordinario di Diritto costituzionale, Università degli studi di Ferrara



“L’ho letto sul giornale”

Comincio mettendo subito i piedi nel piatto. Vi invito a guardare con me le prime pagine dei giornali pubblicati il 12 dicembre 2006. Il giorno precedente, ricordo a tutti, si era consumata l’orrenda macelleria condominiale in quel di Erba. Di quel massacro saranno poi riconosciuti colpevoli Rosa e Olindo, coppia tutta italiana e – fino allora – incensurata, che ha così meritato un posto d’onore nel museo degli orrori (e in non ricordo più quante puntate di *Porta a porta*).

Nell’immediatezza del fatto di cronaca, però, la stampa racconta con sicumera tutta un’altra storia. E sbatte subito in prima pagina il colpevole, anzi due. Ecco i titoli dei principali quotidiani: *Strage in famiglia: “Era fuori per indulto”* [*Corriere della Sera*]; *Uscito con l’indulto, fa strage* [*La Stampa*]; *Strage in famiglia, uccide e brucia 3 donne e un bimbo. Occhiello: È un tunisino scarcerato con l’indulto* [*la Repubblica*]; *Tre donne e un bimbo uccisi e bruciati. Occhiello: Caccia ad un tunisino, scarcerato con l’indulto* [*Il Messaggero*]. *Cinque sgozzati in casa: giallo a Erba. Occhiello: Ricerato maghrebino uscito con l’indulto* [*il Giornale*].

L’accusa si sgonfia subito, perché l’incolpevole straniero ha (purtroppo per molti, verrebbe da dire) un alibi. Non è il colpevole, come non lo era la legge n. 241 del 2006.

Eppure, solo il *Corriere della Sera* il giorno successivo riconoscerà apertamente l’errore, pubblicando un corsivo dal titolo *Quel tiro all’indulto. Merita la lettura*:

«Sarà colpa della fretta, vista la tarda ora in cui la notizia è arrivata. Sarà anche il frutto di indicazioni investigative che si sono dimostrate, nel giro di poche ore, fragili e fuorvianti. O anche, a voler concedere un’ulteriore attenuante, l’aspetto di verosimiglianza che tutta la storia, a cominciare dal profilo del suo protagonista, ha messo in mostra. Fatto sta che colpisce la facilità con cui tutti i telegiornali e i giornali, compreso il nostro, hanno accolto la tesi della colpevolezza del tunisino ingiustamente accusato di aver fatto strage della sua famiglia in provincia di Como. E colpisce anche la reiterata attitudine a caricare il provvedimento di indulto approvato quest’estate di valenze negative che vanno ben al di là della sua reale portata. Come se l’indulto fosse la causa di una criminalità vecchia e nuova che sconvolge l’Italia da ben prima dell’applicazione di quel provvedimento. Discutere dell’indulto è ovviamente lecito e persino doveroso. È demagogico invece stabilire un nesso logico ed emotivo permanente tra l’indulto e qualunque manifestazione criminale insanguini l’Italia. O gridare all’infamia dell’indulto per ogni omicidio commesso in Italia. È sbagliato creare mostri, sempre. Ma anche fare di una legge un mostro. Sbagliato. E troppo facile»

Gli altri giornali non fanno alcun atto di resipiscenza. Eppure – a rigor di logica, come ebbe a segnalare Adriano Sofri in quegli stessi giorni – intitolare “Ha sterminato la famiglia», e completare: “Era uscito per l’indulto», vuol dire che l’indulto non solo metteva in libertà prima del tempo i delinquenti né solo promuoveva Cesare Previti dagli arresti domiciliari all’affidamento ai servizi sociali (effetti per i quali in molti si gridava al “colpo di spugna”), ma autorizzava e provocava la strage degli innocenti.

Ma tant’è, proprio quella era la percezione comune che si voleva alimentare. Da agosto 2006 era iniziato il terrore: “loro”, cioè decine di migliaia di “pendagli da forca”, erano di nuovo tra “noi”. Tornavano con tre anni di anticipo (fino a tre anni era, infatti, la pena condonata). Come un temporale fuori stagione.

Sia detto per inciso ai giornalisti presenti. Non crediate che quella campagna stampa non porti qualche responsabilità nella mancata approvazione di un provvedimento di clemenza generale in questa Legislatura, che volge ormai al termine. Come cantava Fabrizio De André, “anche se voi vi credete assolti/siete lo stesso coinvolti».

Non è bastato che il Presidente della Repubblica – nel luglio 2011 e poi reiteratamente – denunciassero l’attuale condizione di sovrappollamento carcerario come “una questione di prepotente urgenza

sul piano costituzionale e civile" che ha raggiunto un "punto critico insostenibile [...] per la sofferenza quotidiana – fino all'impulso a togliersi la vita – di migliaia di esseri umani chiusi in carceri che definire sovraffollate è quasi un eufemismo". Né è servito scrivere al Capo dello Stato una lettera-aperta - e poi incontrarlo al Quirinale - affinché, attraverso l'esercizio del suo potere di messaggio, investisse formalmente le Camere della necessità di approvare quel provvedimento di clemenza. Più forte di tutto è stata l'eco assordante di quei giornali e di quel pensiero unico che ha finito per provocare nell'opinione pubblica un senso di smarrimento, quando non di aperta ostilità verso una legge di amnistia e di indulto. Eppure si tratta di due strumenti di politica criminale previsti in Costituzione e pensati esattamente per deflazionare carceri e tribunali, quando lo Stato non è in grado di garantire la sua stessa legalità dietro le sbarre (per il sovraffollamento delle carceri) e nelle aule di giustizia (per i tempi eterni dei giudizi penali). Continuiamo così ad attendere una misura di clemenza generale che manca da vent'anni (con la sola eccezione della legge del 2006): mai, nell'Italia repubblicana e nell'Italia monarchica, si è regi-

strato un ostracismo di così lunga durata verso l'amnistia e l'indulto.

La paura fa novanta (e fa consenso)

Muovo da questa vicenda perché esemplare di una dinamica cui abbiamo assistito ripetutamente in questi ultimi anni. Dove stampa e politica si sono avvicendate in un compito comune, perché utile a entrambe: alimentare *la paura*.

Ai media i fatti di cronaca nera garantiscono tiratura e indici d'ascolto. E più sono efferati e diffusi, più alto è il picco raggiunto dalle inserzioni pubblicitarie e nelle vendite di copie in edicola.

Quanto alla politica - come ha ricordato recentemente Luigi Ferrajoli - il potere può fare due differenti usi della paura. *Facendo paura* esso stesso, come accade nei regimi totalitari. Ovviamente di nascosto, occultando la realtà delle cose. Lo ripete spesso Marco Pannella: fateci caso, i paesi totalitari hanno le "vetrine" sempre in ordine, non si vedono esposte porcherie. In un paese democratico è diverso: vai per le strade e vedi di tutto, il paese non nasconde niente. E la sua stampa è lì a garantire questa visibilità.

L'uso della paura da parte di mol-

ti paesi democratici è, invece, più subdolo. *Fanno leva* sulla paura, alimentandola ed enfatizzandola oltre il reale, al fine di acquisire e conservare il consenso. Perché un popolo impaurito (e disinformato) si comanda meglio.

A ciò si prestano ottimamente i nuovi "esclusi in carne ed ossa" [Zigmund Bauman]: il migrante, clandestino o irregolare. Ma anche il rom di cui si schedano le impronte digitali e si bruciano i campi. Ma anche il detenuto recluso in un carcere sovraffollato, duro e punitivo, esclusivamente retributivo e non solo privativo della libertà personale (come dovrebbe essere), alieno alla sua finalità costituzionale di risocializzazione.

Questi nuovi paria rappresentano lo scolo per il risentimento e l'insicurezza collettiva, convogliata da mirate campagne di informazione e dall'approvazione di leggi-manifesto. Una tenaglia micidiale, capace di trasformare il verosimile in struttura del reale, sostituendo così la percezione soggettiva alla realtà oggettiva delle cose.

Volete una cartina di tornasole? Le statistiche sui reati di omicidio in Italia (i dati sono tratti dalla relazione svolta da Luigi Ferrajoli al convegno promosso presso l'Università di Roma Tre sul tema *Il carcere oggi: luogo di recupero o*



discarica sociale? Umanizzazione della pena vs. esigenze di difesa sociale, Roma 26 novembre 2012).

Lo sguardo lungo si rivela davvero significativo. Nel decennio 1930-1940 il numero complessivo degli omicidi commessi risulta pari a 2.500. Nel decennio 1970-1980 scende a 1.500. L'ultimo decennio registra un ulteriore calo: 600 omicidi in tutto. Un analogo trend negativo si registra anche per altre forme di reato: dalle violenze sessuali alle lesioni, dai furti agli scippi (queste ultime due fattispecie penali sono addirittura dimezzate).

Eppure, in coincidenza con questo calo della criminalità, abbiamo potuto leggere in Gazzetta Ufficiale una sequela di provvedimenti legislativi (spesso introdotti mediante decretazione d'urgenza, nella scia di una straordinaria necessità costruita su specifici casi di cronaca artatamente generalizzati), provvedimenti annunciati con la fanfara e gli squilli di tromba della necessaria difesa sociale.

Accontentatevi di un solo esempio, davvero indicativo: 2 luglio 2009. Il Parlamento approva la legge recante "Disposizioni in materia di pubblica sicurezza», alle cronache nota come "pacchetto-sicurezza Maroni", sul quale il Governo Berlusconi appone la questione di fiducia, ottenendola. Esempifico il suo contenuto.

Vengono introdotte aggravanti a tutela di alcuni soggetti deboli (come i minori, gli anziani, i disabili) vittime di reati contro la persona e contro il patrimonio, presentati come in pericolosa crescita. Come Lazzaro, risorge il reato di oltraggio inasprito nella sua pena edittale (che la Corte costituzionale, nel 1994, aveva dichiarato illegittimo per eccedenza sanzionatoria).

C'è dell'altro. Si prevede un piano straordinario di controllo del territorio, con finanziamenti ad associazioni di volontari per la sicurezza (le cd. ronde), con tutti i conseguenti dubbi di una pericolosa deroga al monopolio della forza legittima e della tutela della sicurezza spettanti all'autorità pubblica.

Soprattutto, si inasprisce il trattamento degli stranieri irregolari



introducendo la cd. aggravante di clandestinità, il reato di immigrazione clandestina e due nuove declinazioni del provvedimento di espulsione, quale misura di sicurezza e quale sanzione sostitutiva. Si prolunga a 180 giorni il trattenimento nei CIE, trasferendo la competenza in materia dal tribunale ordinario ai giudici di pace ed inventando un procedimento *ad hoc* semplificato (e meno garantista) per irregolari e clandestini.

Infine – vera locomotiva che ha finito per trainare tutti gli altri vagoni, anche quelli di più che dubbia incostituzionalità – l'art. 2, commi 25 e 26, della legge n. 94 del 2009, inasprisce più di quanto già non fosse il regime del cd. carcere duro, attraverso una (ennesima) modifica dell'art. 41-bis dell'Ordinamento penitenziario.

Non importa il destino – spesso infelice – di molte di quelle novità normative. Alcune sono cadute sotto la scure del controllo di costituzionalità (come, ad esempio, l'aggravante di clandestinità annullata con sentenza n. 249 del 2010). Altre sono state ridimensionate nella loro estensione applicativa dalle interpretazioni dei giudici, comuni e costituzionali (è accaduto, ad esempio, al reato di clandestinità). Altre ancora sono rimaste sulla carta, inapplicate, perché mere grida manzoniane.

Non importa, perché ciò che si voleva era, ormai, già stato acquisito. Alimentare la percezione di insicurezza collettiva e, rispondendo ad essa, irrobustirla. Iniettare la paura

a girare per strada nel momento stesso in cui si dichiara di volerla combattere. Per citare questa volta Lucio Dalla, "si esce poco la sera compreso quando è festa/e c'è chi ha messo dei sacchi di sabbia vicino alla finestra/e si sta senza parlare per intere settimane» quando invece – ma questo lo aggiungo io – se parlassimo di più ci freggerebbero di meno.

Seminare paura fa (doppiamente) male alla democrazia

Nasce e si consolida così un *senso comune*, che è altra cosa dal *buon senso*. Il buon senso rimanda alla ragionevolezza e all'equilibrio frutto dell'esperienza. Il senso comune coincide, invece, con l'opinione dominante, anticamera della omologazione del pensiero: perché – come già osservava a suo tempo, Mark Twain – conformarci è nella nostra natura. È una forza alla quale pochi riescono a resistere, perché spinta dall'innata approvazione di sé, che si ottiene dall'approvazione altrui. E il suo risultato è sempre il conformismo.

Ebbene, non temo smentite se affermo che, oggi, la *doxa* dominante è tutta chiacchiere e distintivo. Lo si percepisce anche nel vocabolario quotidiano, che ha condotto a stravolgere il significato originario e autentico delle parole che usiamo.

Per dire: la parola "sicurezza». Un tempo, in anni di *welfare state*, il

sostantivo si accompagnava all'aggettivo *sociale*, oppure faceva coppia con la parola *lavoro*. Sicurezza sociale (come garanzia di reti di protezione collettiva), sicurezza del lavoro (inteso come diritto) e sicurezza sul lavoro (con riferimento alle condizioni in cui il lavoratore è chiamato a prestare la sua opera). Oggi è tutto un altro parlare: sicurezza è esclusivamente sinonimo di protezione di vittime potenziali contro potenziali aggressori (tutti contro tutti), è parola abusata nei discorsi sul contrasto alla criminalità (benché, come visto, in diminuzione).

Eppure – come ha ricordato di recente ancora Luigi Ferrajoli – quella parola nasce con ben altro significato. Nel suo *Lo spirito delle leggi*, Montesquieu così scrive: «La libertà politica, in un cittadino, consiste in quella tranquillità di spirito che proviene dalla convinzione, che ciascuno ha, della propria sicurezza e, perché questa libertà esista, bisogna che il governo sia organizzato in modo da impedire che un cittadino possa temere un altro cittadino» (Libro XI). Ma ciò – secondo Montesquieu – non si ottiene con l'aggravante di clandestinità o inasprendo le pene edittali dei reati di strada. Semmai rispettando la legalità costituzionale e facendo della legge non un ostacolo alla libertà, bensì una sua condizione di esistenza. Quella sicurezza si mette in sicurezza sottoponendo il potere a regole ed a controlli. Perché la Costituzione a questo serve:

a domare il potere ed a garantire i diritti attraverso gli strumenti del diritto.

A questo compito di controllo è chiamata anche la stampa, quando si occupa di reati, di carcere, di scelte legislative penali. Quando se lo dimentica – scegliendo di andare al traino della *doxa* dominante e seminando paura – fa male alla democrazia. E lo fa due volte.

In primo luogo perché rinuncia al suo ruolo di contropotere. Si legge in un classico del costituzionalismo moderno (Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America*, 1835-1840) che «la sovranità del popolo e la libertà di stampa sono due cose del tutto correlate: la censura e il suffragio universale sono, al contrario, due cose che si contraddicono reciprocamente». Chi afferma l'una (la sovranità popolare) deve allora accettare necessariamente l'altra (la libertà di manifestazione del proprio pensiero).

È per questo che la Costituzione americana qualifica la libertà di stampa come assoluta e mai limitabile dal legislatore (tanto che i suoi lati perimetrali sono tutti esclusivamente di origine giurisprudenziale). Ecco perché – è ancora Tocqueville a rilevarlo – «nulla è più raro in questo paese che il vedere un procedimento giudiziario contro un giornale. La ragione è semplice: gli Americani, ammettendo il dogma della sovranità del popolo, l'hanno sinceramente applicato».

Sono citazioni che risalgono a circa

due secoli fa, eppure mantengono una straordinaria attualità. Ci rivelano un dato decisivo: tra la libertà di stampa e la democraticità di un ordinamento esiste un rapporto simbiotico, perché la democrazia si fonda sul consenso, ma il consenso politico (non diversamente da quello ai trattamenti medici), per essere davvero tale, deve essere informato.

Quando un giornalista scrive un articolo di giornale, un'intervista, un titolo rinunciando al pensiero critico e accomodandosi nel ruolo di megafono degli stereotipi e dei pregiudizi, tradisce innanzitutto se stesso.

In secondo luogo, seminando paura, la stampa fa male alla democrazia perché la paura è un fattore di disgregazione sociale: logora le relazioni interpersonali, spande a piene mani diffidenza, ostilità, sfiducia. E la paura di uscire di casa è la spia più evidente dello sfaldamento di una comunità.

E così, a poco a poco, con l'inesorabilità di una goccia d'acqua che finisce – giorno dopo giorno – per erodere il sasso, si arriva a negare la natura inclusiva della Carta costituzionale, con i suoi diritti e le sue garanzie. Un piano inclinato di cui sarà bene conoscere la china:

«prima di tutti vennero a prendere gli zingari/ e fui contento perché rubacchiavano./ Poi vennero a prendere gli ebrei/ e stetti zitto perché mi stavano antipatici./ Poi vennero a prendere gli omosessuali/ e fui sollevato perché



mi erano fastidiosi./ Poi vennero a prendere i comunisti/ ed io non dissi niente perché non ero comunista./ Un giorno vennero a prendere me/e non c'era rimasto nessuno a protestare» [Martin Niemoeller].

Il memento citato ha pregio costituzionale. Ci dice che le società diventano più sicure e più prospere se e quando la titolarità dei diritti è garantita al massimo numero di persone possibili. Ci avverte che è dalla scarsa fiducia dei cittadini nella propria dignità di persone titolari di diritti che origina la crisi di legalità dell'ordinamento.

È dunque restituendo questa dignità a se stessi e, prima ancora, ai più esclusi che si può sperare di invertire di segno l'attuale populismo penale.

La Costituzione dietro le sbarre

Questa opera di ricostruzione di una cultura smarrita del diritto e dei diritti trova il suo campo di elezione nell'attuale realtà carceraria. Quale sia lo stato delle cose, dietro le sbarre, è noto. Non è un retroscena o un'opinione, ma un fatto certo.

Oggi, in Italia, la detenzione è – in senso tecnico giuridico – trattamento inumano e degradante. Lo attesta la giurisprudenza della Corte EDU come ricorderò a breve. Ne sono indizi il sovraffollamento carcerario: parola a suo modo abnorme (perché abnorme è la situazione che descrive) nata dalla fusione di due superlativi. Lo provano i suicidi dietro le sbarre (e tra gli agenti penitenziari) che hanno conosciuto una crescita esponenziale spaventosa: dai 100 nel decennio 1960-1970 ai 600 nel decennio 2000-2010, cioè il 300% in più di quando era ancora in vigore il regolamento penitenziario del 1931 e la legge Gozzini non era stata neppure concepita. Ne sono vittime i diritti alla salute, al lavoro risocializzante, a percorsi riabilitativi pure imposti dalla finalità costituzionale delle pene che – secondo l'art. 27, III comma, Cost. – “non possono consistere



in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato» (e dove l'accento – come insegna la Corte costituzionale – cade non sul *tendere* ma sul *devono*)

Potrei snocciolare dati ufficiali. Ma le statistiche, nella loro asettica freddezza, non restituiscono il senso delle cose. Le testimonianze di oggi da parte di chi è detenuto ci permetteranno – molto più autenticamente – di entrare, anche per un solo istante, nelle vite degli altri.

Il paradosso è che a denunciare l'illegalità di Stato è lo Stato stesso. Attraverso le circolari del DAP. Reiterando, anno dopo anno, decreti del Governo che dichiarano lo stato di emergenza carceraria (ora prolungato fino a dicembre 2013). L'illegalità dello Stato è denunciata con esternazioni ufficiali provenienti dai colli più alti, Quirinale compreso. Mediante sessioni parlamentari straordinarie autoconvocate. Attraverso gli atti di sindacato ispettivo di deputati e senatori e le risposte ministeriali. Riflettiamo un momento. È una realtà che si avvita su se stessa, come certi disegni di Escher: lo Stato che punisce chi viola le sue leggi, attesta di violare la Costituzione, la CEDU, l'ordinamento penitenziario,

il suo regolamento di attuazione.

Questo è il punto fondamentale. Non di un problema umanitario stiamo parlando, ma di legalità violata.

Ecco perché – ripeto – non si tratta di essere generosamente più umani verso chi ha sbagliato ed è dietro le sbarre. Si tratta, semmai, di essere fedeli alle regole che il nostro Stato di diritto si è dato e che la Costituzione gli impone di rispettare e garantire a tutti, fosse anche il più fetente dei criminali.

Mi limiterò ad un solo esempio: il problema del cd. sovraffollamento carcerario.

Il sovraffollamento carcerario (e le parole per dirlo)

Evidentemente lo *spread* è una categoria applicabile anche all'universo penitenziario. Il sovraffollamento, infatti, altro non è che la differenza tra i detenuti presenti a una certa data negli istituti di pena e il numero dei posti effettivamente disponibili, a cui ci si riferisce come “capienza regolamentare”. Convenzionalmente misurata in 9 mq a persona (come stabilito dal Decreto del Mi-

nistro della Sanità, 5 luglio 1975), alla data del 31 luglio 2012 tale capienza regolamentare è determinata in 45.588 posti (dove vengono stipati 66.009 detenuti).

Verso la fine degli anni novanta, in concomitanza con la crescita esponenziale della popolazione carceraria, dal cappello magico dell'amministrazione penitenziaria è apparso un nuovo indicatore del sovraffollamento: quello di "capienza tollerabile", miracolosamente capace, anno dopo anno, di ridurre (ma non di azzerare) lo *spread* tra spazio e corpi stipati dietro le sbarre. Quali ne siano le unità di misura non è dato sapere. Sospetto che la sua determinazione abbia una natura – come dire? – consuetudinaria.

Lo mette bene in luce l'8° rapporto di Antigone sulle condizioni della detenzione in Italia (Edizioni dell'Asino, 2011) attraverso le parole di un detenuto: "prima si era abituati a stare in due in cella – anche se le carceri erano state costruite con l'idea di celle singole – e il numero tollerabile era due; adesso hanno cominciato ad aggiungere le terze brande, e siccome è più di un anno qua che c'è la terza branda, fra un anno il numero tollerabile è questo qui (...). L'unico parametro, alla fine, è l'abitudine». E, aggiungo io, lo strumento di misurazione

è molto probabilmente l'elastico. Eppure il trucco c'è. E si vede. Per dire: se viaggiate in sei su un'automobile omologata per quattro e venite fermati ad un posto di blocco, provate a convincere la polizia stradale che la vostra auto ha una capienza tollerabile superiore a quella regolamentare e che, dunque, il codice della strada non è violato. Dubito che ve la cavereste. Eppure, sembra che la rigida legalità valida per un mezzo di trasporto diventi improvvisamente modulabile e flessibile se in gioco ci sono corpi in cattività. Assistiamo così – come è stato detto – ad una sorta di verticalizzazione della pena: il ricorso massiccio ai letti a castello. I letti a castello sono ovunque la vera soluzione (e pazienza se il detenuto ai piani alti non ha lo spazio per piegare le ginocchia o se si deve fare a turno per stare in piedi).

Siamo seri. Sarà bene, dunque, non accreditare l'uso di un simile indicatore, tanto inattendibile quanto pericoloso. Inviterei i giornalisti presenti a parlare e scrivere esclusivamente di "capienza costituzionale": un concetto, questo, che non può limitarsi al numero di posti letto (veri o presunti, sempre più a castello) e che ha la capacità di rammentare come la legalità della detenzione si misuri nel ri-

spetto della sua *finalità* (la risocializzazione del reo) e della sua *natura* (il divieto di trattamenti contrari al senso di umanità), che l'art. 27, III comma, della Costituzione impone a tutti, amministrazione penitenziaria compresa.

Nel frattempo, è il Consiglio d'Europa a tenerci sotto osservazione, preoccupato di un nostro contagio.

Siamo infatti lo Stato membro – dopo la Serbia – con il più alto tasso di sovraffollamento delle carceri. Siamo stati condannati, tra il 2009 e il 2012, ben cinque volte per le condizioni inumane e degradanti in cui sono ristretti i detenuti. Il Comitato dei Ministri sta valutando l'esecuzione della sentenza sul caso *Sulejmanovic*, e più in generale quanto finora fatto dal Governo italiano per risolvere le cause strutturali della condanna. Pendono a Strasburgo oltre 1.200 ricorsi da parte di detenuti nelle carceri italiane che denunciano la violazione dell'art. 3 CEDU. Ed è realistico attendersi, dati anche i precedenti, una sentenza-pilota di condanna dell'Italia per le condizioni in cui teniamo ristretti, senza distinzione alcuna, detenuti definitivi e in attesa di giudizio.¹

¹ La sentenza pilota è stata adottata l'8 gennaio 2013.



Conosco l'obiezione. Se il problema è lo spazio dietro le sbarre, la soluzione è nella costruzione di nuove galere. Il mitico "piano-carceri" impostato dal governo Berlusconi e proseguito dal governo Monti.

In realtà è la logica di fondo del piano carceri a non convincere. Perché il problema in Italia non è che ci sono pochi istituti penitenziari. Semmai che troppi sono i detenuti. Sarebbe sufficiente conoscere la legge fisica dei vasi comunicanti per sapere che più carceri costruiamo più ne riempiamo: ecco perché l'attivazione di nuovi posti, nel breve-medio termine, lungi dal produrre un decremento dello stato di sovraffollamento, induce un incremento della popolazione reclusa, con il conseguente mantenimento, o addirittura con un peggioramento, degli *standard* di sovraffollamento.

La soluzione va dunque collocata altrove. A monte, ovviamente, non a valle. Sono i rubinetti normativi che producono carcerizzazione a dover essere chiusi. Quali

siano lo si capisce guardando alla composizione della popolazione detenuta: stranieri, tossicodipendenti, recidivi cui è precluso l'accesso a pene alternative, imputati in attesa di giudizio, individui che permangono per un breve fazzoletto di tempo in carcere. Quei rubinetti, dunque, sono facilmente riconoscibili: si chiamano legge Bossi-Fini, legge Fini-Giovanardi, legge Cirielli, una custodia cautelare adoperata quale anticipazione di una condanna che (nel 50% dei casi) mai interverrà, l'abuso dello strumento penale (che dovrebbe invece rappresentare una *extrema ratio*).

Se, dunque, si alza lo sguardo oltre la contingenza, si scopre che il sovraffollamento carcerario è figlio (chi si rivede!) del populismo penale e di una risposta sanzionatoria che gravita tolemaicamente attorno alla detenzione muraria. Come dare torto, allora, alla pena caustica di Adriano Sofri?

Invece di sgombrare e restituire uno spazio appena vivibile ai disgraziati destinati a restare reclusi, si proclama: "Occorre costru-

re nuove carceri". Che può anche sembrare una buona idea: soprattutto per i costruttori di carceri. E per gli inauguratori.

Inaugurare cose è infatti la prerogativa più invidiabile delle autorità. Inaugurare carceri è una meraviglia. Tant'è vero che, quando ne inaugurano una, poi tornano a inaugurarla parecchie altre volte.

Quell'altro modo di affrontare l'affollamento, metter fuori dalle galere una parte di quella maggioranza di persone che ci stanno senza alcuna vera necessità, non piace alle autorità. È come se, durante un'alluvione, le autorità provvedessero dicendo: "Bisogna costruire nuove dighe. E prendere un secchiello, e dare una mano a svuotare l'acqua che sale, e soccorrere i disgraziati con l'acqua alla gola? Le carceri piene non hanno infatti niente di normale, e invece assomigliano a un'alluvione: ma abbastanza deliberata. Fino a un certo punto, si trattava di mancata manutenzione degli argini e di omissione di soccorso. Ora si tratta di disastro doloso.

Costruiamo nuove carceri. Epoca di costruttori".



"Il problema è capire perché cresce la popolazione detenuta pur non crescendo o non crescendo della stessa entità il numero di reati: è segno di una tendenza di richiesta sociale verso la carcerizzazione. Questo ci deve far riflettere: in passato molte situazioni si sono gestite non seccamente

con il carcere, ma con altre misure tendenti a dare un ruolo positivo al sociale.

È necessario allora toccare i nodi fondamentali del problema carcerario: l'uso eccessivo della custodia cautelare, la carcerizzazione dei tossicodipendenti, la ex-Cirielli.

Bisogna trovare un modo efficace per diversificare tutte le sfumature di reati legati alle tossicodipendenze; quantomeno intervenendo sul quinto comma dell'articolo dove si prevede il carcere anche nei casi di lieve entità" (da un'intervista a Mauro Palma su Leggeweb).

Stare agli arresti domiciliari non significa affatto essere liberi

di **Klajdi Salla**, redazione di Ristretti Orizzonti

Capita spesso di leggere sui giornali, a proposito di una persona accusata di aver commesso un reato, che "è già libera", intendendo per "libera" anche la persona che è stata messa agli arresti domiciliari. Questo secondo me non è il modo migliore per spiegare alla popolazione che cosa sono gli arresti domiciliari, io che li ho fatti so che non si tratta affatto di essere liberi, è un modo molto serio di aspettare il processo, certo è meglio che rimanere in carcere, però ha delle regole molto precise, se si "sgarra" si finisce dentro e la pena può anche au-

mentare. La semplice evasione dai domiciliari è infatti un reato che prima prevedeva da sei mesi a un anno di pena, e dal 2010 comporta da uno a tre anni. A me è successo nel 2005, quando ero agli arresti domiciliari, che, a un normale controllo dei carabinieri alle due e mezza della notte, dormivo e non ho sentito il campanello. Dopo 20 minuti i carabinieri sono ripassati, mi hanno svegliato e mi hanno contestato che non ero presente al loro primo controllo, ho dovuto affrontare un processo e sono stato condannato a otto mesi, è inutile dire che i miei familiari

non sono stati ascoltati né minimamente presi in considerazione, anche se erano stati testimoni del fatto. Questo lo dico non per dire che ero innocente, ma per farvi capire che, pur essendo in casa, uno può rischiare di "evadere" anche se non è evaso.

Stare agli arresti domiciliari comporta seguire certe prescrizioni molto precise e dettagliate che dà la magistratura. Nel mio caso io non potevo neanche uscire sul balcone, e anche i miei familiari subivano pesanti limitazioni, perché non potevano più invitare nessun amico, non erano più padroni a casa loro, perciò la casa di chi vive agli arresti domiciliari diventa un bunker, diventa un carcere alla fine. Perciò pregherei i giornalisti, quando scrivono di queste cose, di approfondire di più, perché stare agli arresti domiciliari non significa essere liberi. 



Dalla "custodia cautelare" alla "carcerazione preventiva"

*L'informazione contribuisce a dare un'idea molto
approssimativa, e anche molto emotiva,
del ruolo e della funzione della custodia cautelare*

di Mauro Palma, Vice-presidente del Consiglio Europeo per la
cooperazione nell'esecuzione penale



Non è la prima volta che vengo all'interno dei Due Palazzi a incontrarmi con la Redazione di Ristretti ed è sempre un'esperienza bella e positiva. Questa volta però il mio intervento non avrà come interlocutori le persone che qui sono detenute, o che qui operano, ma i giornalisti, per il ruolo che la stampa ha relativamente a questo tema e alla percezione sociale che se ne ha.

Parto dal mio punto di vista, che negli ultimi 12/13 anni è stato un punto di vista esterno, quello del Consiglio d'Europa: per anni quello di un organismo che deve costantemente controllare quale sia la situazione detentiva di ognuno dei suoi paesi, ora di un altro organismo che ha funzioni di cooperazione e d'indicazione per favorire cambiamenti e trasformazioni. Comunque sempre si è trattato e si tratta di un punto di vista esterno. Rispetto alla questione della stampa, osservo subito che il sistema dell'informazione in Italia è molto presente su questi temi, ma la sua presenza è di una tipologia particolare, un po' quale quella che in alcuni paesi come l'Inghilterra ha la stampa popolare, con titoli piuttosto urlati e la propensione allo scandalo urlato; spesso non risolutivo, perché non costruisce consapevolezza e produce solo reazioni nel tempo breve. Detto senza giri di parole, quello che troviamo è una informazione approssimativa su questi temi, molto approssimativa: Accanto a questa

caratteristica ne evidenzierei altre due: la prima è che spesso si tratta di una informazione emotiva più che analitica; la seconda, è che è fortemente costruttrice di un senso comune. E tale costruzione di senso comune, indotto dalla stampa urlata, ha una forte incidenza nel porre limiti all'azione del legislatore e spesso anche a quella dei magistrati, a cui spetta il compito del decidere, sotto il peso di questa pressione mediatica e successivamente sociale.

Esaminiamo allora questi aspetti. Quando dico che l'informazione è approssimativa, parto dal fatto che molto spesso la stampa non conosce neppure gli organismi che si occupano di questi problemi: per esempio ricordo che Repubblica nel riportare la sentenza della Corte di Strasburgo sul caso Sulejmanovic, scrisse che l'Unione Europea aveva condannato l'Italia. Ovviamente il Consiglio d'Europa, nel cui ambito opera la Corte, è istituzione del tutto diversa dall'Unione Europea. Spesso poi gli organismi di controllo sono considerati né più né meno che una specie di strano volontariato sopranazionale: le visite dell'allora Commissario per i Diritti Umani Thomas Hammarberg, per valutare la questione dei Rom in Italia, sono state salutate dalla stampa come le visite di uno strano signore, e non dell'autorità preposta a controllare la tutela dei diritti umani, uno stravagante signore appartenente più o meno a una specie di organizza-

zione non governativa. Ma, soprattutto l'informazione è approssimativa in alcuni nodi di costruzione di senso; è approssimativa per esempio laddove implicitamente sostiene che nell'azione dei magistrati inquirenti l'elemento della legittimazione consensuale debba avere un posto rilevante. Ora è chiaro che nel sistema ordinamentale di un paese democratico l'azione della magistratura e del pubblico ufficiale si basa sul principio di legalità; la legittimazione dell'agire è di tipo legale, cioè dettata dalla legge, e non certo di tipo consensuale. È illegittima per esempio la situazione attuale di detenzione proprio perché non rispetta quei diritti che la legge riconosce e tutela. La stampa invece tende sempre a proporre un altro concetto, cioè tende a chiedersi quale sia la risposta dell'opinione pubblica rispetto al provvedimento preso, e alimenta questo concetto, in particolare nella fase iniziale in cui si sceglie spesso di dare la prevalenza a una legittimazione consensuale di una società offesa. Per esempio, per un delitto grave questo comporta che alla custodia cautelare viene dato un ruolo anticipatorio della sanzione penale, piuttosto che un ruolo funzionale allo sviluppo dell'indagine.

Su questo tema occorre essere chiari: la custodia cautelare è una misura che va adottata come misura estrema, laddove altre misure non sono possibili, sostanzialmente con tre tipi di motivazioni, per

evitare che la persona possa sottrarsi all'indagine andandosene, che possa inquinare le prove e inquinare così l'indagine, e infine per evitare che possa commettere un nuovo reato. Quest'ultima ipotesi non si fonda su una prognosi di generica pericolosità, quanto piuttosto su una base fattuale, confermata dalla presenza di elementi che possono portare a supporre che la persona in questione possa davvero commettere un reato. È importante sottolineare questo aspetto perché molto spesso la giustificazione viene data su categorie un po' "lombrosiane", dell'essere la persona comunque un delinquente in qualche modo "abituale o per tendenza" – definizioni che purtroppo abbiamo ancora nel nostro Codice.

La custodia cautelare, quindi, è uno strumento provvisorio, funzionale all'indagine; invece viene fatta percepire come la risposta immediata alla richiesta di pena che proviene dalla società. Il veicolo perché sia così percepita, e perché conseguentemente le decisioni prese nel periodo di custodia cautelare siano analizzate sulla base di questa percezione, è rappresentato proprio dai mezzi di informazione. I mezzi di informazione quasi sempre agiscono su un'idea di immediatezza della risposta che appartiene poco al diritto penale, perché – occorre ricordare – che il diritto penale nello stato moderno non nasce in continuità con la precedente pratica della vendetta, soltanto affidandola a una modalità non cruenta ed esercitata da un

ente neutro quale lo Stato; al contrario nasce proprio come lotta alla vendetta, nasce come interruzione di quella pratica, e si basa, quindi, sulla necessità di accertamento delle responsabilità e di individuazione della reazione adeguata con una finalità mai vendicativa, bensì di reinserimento: un'azione che richiede tempo.

"Quel po' di carcere intanto se lo faccia"...

Un sistema in cui l'informazione in qualche modo contribuisce a veicolare un'idea molto approssimativa, e anche molto emotiva, del ruolo e della funzione della custodia cautelare, si presta a degenerare in un sistema in cui la funzione di questa misura si riassume nell'opinione che "quel po' di carcere intanto se lo faccia", e che finisca per costituire di fatto la vera pena: poi quando ci sarà il processo ... si vedrà.

L'esito è che spesso, per alcuni casi minori, al momento del processo la pena è già stata di fatto scontata, proprio per la custodia cautelare pregressa. Questo è il primo punto da tener presente nei suoi effetti discorsivi: questa idea di immediatezza della risposta, che a volte significa anche immediatezza nell'assegnare un ruolo alla vittima. Trovo, per esempio, violente e impietose quelle situazioni in cui, alla persona che ha subito il reato, viene rivolta immediatamente da un giornalista la domanda: "Lei lo perdona"? A volte cose di questo

genere sono di una violenza e di un mancato rispetto alla vittima molto, molto gravi.

Parallelamente, sempre su questa questione dell'informazione molto approssimativa, vedo la tendenza a non entrare nel merito delle questioni e a restringerle in categorie semplici, di rapido effetto, ma di scarsa riflessione. Per esempio, spesso la ricerca di cause, individuali o sociali, che sono dietro alla commissione di un reato è letta come forma di lassismo giustificatorio, mentre è il modo più valido per inquadrare un fatto e giudicarlo e sanzionarlo conseguentemente. Allo stesso rischio di interpretazione come lassismo, sono esposti i provvedimenti legislativi quando attenuano le forme di privazione della libertà in carcere, restringendole alla loro effettiva funzione e avendo cura di tutelare comunque i diritti delle persone che a esse sono sottoposti. Questo atteggiamento ha riguardato l'indulto del 2006, presentato spesso come causa di successivi reati, correlando impropriamente il provvedimento all'effettivo problema dell'alta recidività dei reati che è tema costante e del tutto indipendente da quel provvedimento. Tra l'altro in questo caso l'approssimazione è veramente paradossale, perché l'indulto ha soltanto anticipato di un certo periodo l'uscita dal carcere di una persona, che comunque sarebbe uscita dopo un periodo breve di tempo. Quindi fare di coloro che ne hanno beneficiato una sorta di categoria a sé è un non senso anche dal punto di



vista logico, giacché non riguarda persone che sarebbero rimaste per sempre detenute. Bensì persone che sarebbero comunque uscite e lo sguardo dovrebbe, quindi, essere rivolto a come il carcere influisca o meno sulla possibilità che una volta uscite si astengano dal commettere nuovamente reati e non certo al fatto se siano o meno uscite alcuni mesi prima della scadenza della sentenza.

Torno su questo primo punto dell'approssimazione: ne ho considerato alcuni aspetti. In primo luogo quello fondato sulla prevalenza assegnata alla legittimazione consensuale rispetto a quella legale; in secondo luogo quello centrato sulla visione del diritto penale come strumento che debba dare una risposta "immediata e non mediata" a ciò che si è commesso; infine quello tendente a costruire un'idea della custodia cautelare come elemento anticipatorio della pena, spesso, appunto, denominata ancora "carcerazione preventiva". Ma è lo stesso elemento di approssimazione a presentarsi nel proporre come naturale l'espulsione degli stranieri illegalmente presenti nel nostro territorio, senza interrogarsi su quali siano le condizioni dei paesi verso cui vengono espulsi e senza – aggiungo – riconoscere che tale "facile" misura è la nostra forma del non voler vedere e non voler interrogarsi su come risolvere le contraddizioni delle società complesse in un panorama globalizzato nella circolazione delle merci, nella dislocazione dei luoghi di produzione e non nella libera circolazione degli individui. Verso la contraddizione posta da un qualsiasi straniero proveniente da un paese povero, dove la sussistenza è tuttora un obiettivo difficile da raggiungere, la risposta è spesso il girare lo sguardo altrove, senza misurarsi con tale problema, bensì ricorrendo a forme che ne negano l'essenza: la prima forma è rinchiuderlo, la forma ancor più forte è espellerlo.

Su un punto vale la pena soffermarsi: sulla misura della detenzione domiciliare. Una misura verso cui l'informazione è quasi sempre povera di analisi. Io personalmente



te penso che la detenzione nel proprio domicilio sia una misura sostanzialmente iniqua, perché enfatizza la differenza sociale. Innanzi tutto perché non è adottata nei confronti di persone che non hanno un domicilio definito, che offra al magistrato tutte le garanzie necessarie, in secondo luogo perché è una misura che enfatizza le differenze. Ricordo benissimo la detenzione domiciliare di un illustre ex ministro nel superattico in una delle zone più in di Roma e vedo l'impossibilità di paragonarla con la detenzione domiciliare di una persona in una casa-alloggio, messa a disposizione da una organizzazione non governativa, proprio perché questa misura potesse essere concessa. Questa impossibilità di comparazione non è un fattore secondario perché il diritto penale, così come altri strumenti che l'ordinamento prevede, generalmente dovrebbe favorire la diminuzione delle diversità dei soggetti, sul piano sociale e della protezione personale. Le persone, sappiamo bene, sono diverse dal punto di vista della propria forza sociale, della rete di legami protettivi di cui dispongono, non solo in base alla diversità economica, ma anche in base alla diversità delle relazioni sociali più o meno forti di cui possono servirsi; con tali diversità arrivano nella scena processuale, e questa, piuttosto che diminuirle, le enfatizza, le amplia, perché diversa è la difesa di cui essi dispongono, diversa è la possibilità di usufruire delle garanzie che la legge prevede, per ignoranza, per scarsa assistenza legale. Il carcere amplia ancor di più la differenza perché diverso è l'accesso alle stesse misure alternative, che per molti restano puramente teoriche. Abbiamo, quindi, un sistema che,

pensato anche come strumento per il riequilibrio - giacché la pena è teoricamente misura uguale per tutti - amplifica la disuguaglianza.

L'informazione ha bisogno di un concetto "adrenalinico" di sicurezza

L'altro aspetto della modalità approssimativa dell'informazione riguarda il suo far leva sull'emotività e il costruire opinione attorno a essa. La scena penale "emotiva" ha luogo come un'eco di quella ufficiale sulla carta stampata e anche in quei "teatrini" delle trasmissioni pomeridiane televisive; ha luogo come elemento di rappresentazione simbolica della necessità del penale e come costruttore di una mai appagata richiesta di sicurezza. Qui si torna alla questione anche linguistica relativa al termine "sicurezza": purtroppo la lingua italiana non ci aiuta perché in italiano con un solo termine indichiamo due concetti diversi, quello del sentirsi sicuri poiché all'interno di una realtà che tutela i tuoi diritti e quello del sentirsi sicuri poiché all'interno di una realtà che esclude potenziali aggressori. Possiamo indicare questi due diversi concetti di sicurezza come "sicurezza di ..." e "sicurezza da ...". Sia in inglese che in francese si utilizzano due termini diversi perché diverse sono le connotazioni dei due concetti che si vogliono esprimere: in inglese è molto diverso parlare di safety o parlare di security, entrambi traducibili in italiano con il solo termine sicurezza, così come in francese è molto diverso parlare di sûreté e parlare di sécurité. Il nostro utilizzo di una sola parola ha finito col marcare il significato sul secondo aspetto piuttosto che sul primo. L'esempio che si è più volte fatto è se sia più sicura una città ove alla sera girano gli autobus, con molte persone e quindi con un controllo reciproco naturale o una città ove alla sera tutti utilizzano mezzi propri e nelle strade dove nessuno cammina a piedi circolano ronde per sconsigliare even-

tuali aggressori. La prima ipotesi punta al luogo safe, la seconda al luogo secure e credo che il primo modello garantisca molto di più la complessiva sicurezza.

Ma l'informazione ha bisogno di un concetto adrenalino di sicurezza. E tale approccio si riflette nel lessico, nelle immagini, nei titoli più che negli articoli stessi, nei modi di dire che sono costruttori del senso comune. I media hanno un grande ruolo, ma anche una grande responsabilità rispetto al senso comune, come è ovvio, e proprio il lessico ne è un indicatore: quando per esempio gli agenti di polizia penitenziaria vengono tuttora chiamati "secondini", o "guardie carcerarie", certamente non si dà un contributo alla comprensione di cosa sia e cosa debba essere il carcere del 2013, quale complessità racchiuda e quali siano problemi, limiti e anche professionalità di chi opera al suo interno. Così come la rappresentazione mediatica e il lessico da essa usato hanno grande responsabilità nell'indurre di fatto un'idea di "irreversibilità" delle persone che sono in carcere, quasi fissandole al momento della commissione del reato, ferme a quel fotogramma della loro esistenza, ferme all'immagine allora costruita.

Questo spiega il consenso che la stampa ha sempre dato a tutto ciò che è molto restrittivo, a pene come l'ergastolo, alle misure che non prevedono flessibilità, modi di ripensarsi e ripensare gli altri. Ho avuto una forte polemica sulla stampa con un giornalista di grido, Marco Travaglio, per il suo presentare ogni timido provvedimento in materia di alternativa al carcere

come porta verso un'apocalisse in cui tutti sarebbero usciti, spesso definendola un "indulto mascherato". Quando è stata approvata la legge 199, il provvedimento che prevedeva la detenzione domiciliare nell'ultimo anno di pena, poi aumentato ai 18 mesi, Travaglio introdusse il neologismo, poi ripreso da tutti i giornali, "svuota carceri" per definire quel provvedimento. A distanza di un certo numero di mesi, io scrissi un articolo sugli errori della sua valutazione ed egli mi rispose su "Il Fatto quotidiano" con toni anche di scherno: ecco dopo due anni di applicazione di quel provvedimento forse qualche domanda sulla giustezza di quel nome "svuotacarceri" andrebbe pur posta. Ma, ormai quella definizione ha costruito un senso comune e la domanda non viene posta; al contrario la definizione ritorna per il provvedimento attualmente in discussione in Parlamento sulla introduzione della messa alla prova, un provvedimento timido che forse non sarà neppure approvato. Ma, cito Travaglio non per farne oggetto specifico di critica; soltanto per dire che spesso questa linea emozionale è una linea vincente, centrata come è su alcuni pilastri: il ruolo assegnato alla vittima come parametro per la decisione penale, la richiesta di immediatezza della soluzione, la richiesta di irreversibilità delle misure prese e soprattutto la richiesta di affermazione di un concetto di sicurezza, che vorrebbe rendere non visibili conflitti e problemi e le persone che di fatto ne sono espressione concreta.

Infine, la modalità approssimativa dell'approccio nasconde i nodi centrali del problema della deten-

zione attuale in Italia, pur in un grande riferimento a dati, statistiche, informazioni. Quasi un'informazione ampia che non produce però consapevolezza.

Pochi ricordano che nel 1990 questo Paese aveva 29mila detenuti e 3mila persone in misure alternative, oggi questo Paese ha 66mila detenuti e più di 20mila persone in misure alternative. Quindi nel '90 questo Paese aveva un'area penale complessiva che coinvolgeva circa 32mila persone, mentre ora ha un'area penale che ne coinvolge quasi centomila: in poco più di venti anni si è triplicata. Possiamo forse dire che tutto ciò è avvenuto per maggior incidenza della attività investigativa? Certamente no. Possiamo dire che è avvenuto perché è cresciuto il numero dei reati? La risposta è ancora negativa. In realtà è avvenuto perché si è costruito un senso comune in cui la complessità delle relazioni sociali, la complessità e i problemi che in tale contesto si pongono, sono stati sempre più elusi, ricercando soltanto quelle misure apparentemente semplici, secondo le quali ogni problema è lineare, e può essere risolto rinchiudendo le persone che vengono viste come causa del problema stesso e non come suo risultato. Questa apparente linearità di situazioni che sono invece complesse e che richiedono una varietà d'interventi è qualcosa di molto profondo, molto difficile da estirpare, che rappresenta la cifra del presente. Potremo anche cambiare leggi oggi – e io ovviamente lo spero e me lo auguro – ma se non riusciremo a modificare le culture che in questo ventennio che abbiamo alle spalle si sono costruite e sedimentate, difficilmente apriremo una stagione di mutamento reale.

Non è un processo semplice. Se la stampa e i mezzi di comunicazione sapranno mettersi in gioco nell'attuazione di questo processo, daranno un contributo fondamentale alla ricostruzione culturale di questo Paese. Se si porranno invece "a valle", semplicemente registrando gli umori del Paese, costituiranno un ulteriore problema e non uno strumento per la sua soluzione. 



L'autore del reato è inchiodato dai mezzi di informazione alla sua immagine al momento del fatto: il suo passato è ricostruito a partire dal reato, e da quel momento anche il suo futuro sarà schiacciato sul reato e sul carcere. E invece il reato non esaurisce la storia di una persona,

così come il carcere non può costituire l'unico orizzonte della pena. Il condannato infatti durante la fase dell'esecuzione deve diventare soggetto attivo della propria sorte, in un percorso che inizia con il carcere e dovrebbe proseguire con i permessi premio e poi le misure al-

ternative: esattamente il contrario di quanto emerge da un'informazione focalizzata sui luoghi comuni del "buttare la chiave" e "lasciarli marcire in galera" in nome di una presunta sicurezza. E invece la sicurezza non comincia e non finisce col carcere.

RACCONTO la mia storia PER CERCARE DI CAPIRE quello che ha scardinato la mia mente

di **Ulderico Galassini**, redazione di Ristretti Orizzonti

Io vorrei spiegare il modo di informare e portare testimonianze che noi abbiamo, quando incontriamo migliaia di ragazzi delle scuole. Io parto sempre un po' da lontano per spiegare quelli che sono stati i miei percorsi, i percorsi di una persona che non ha mai pensato di arrivare qui dentro, una persona che è nata in una famiglia in condizioni di grosse difficoltà di salute e conseguentemente economiche, che comunque mi ha permesso di raggiungere vari obiettivi, di arrivare ad avere un diploma, a trovarmi un lavoro gratificante e a farmi una famiglia, ma purtroppo poi... è successo qualcosa.

Ai ragazzi racconto di quando io ho conosciuto nel lontano 1972 quella che è diventata mia moglie, lei

aveva delle difficoltà, io le chiamo difficoltà, legate a una depressione di cui soffriva già nei primi tempi che io l'ho conosciuta, era stata seguita per questa depressione, ma sempre con l'idea che doveva rimanere tutto nascosto all'interno della famiglia, prima con sua mamma, poi con me. Quindi la nostra è stata una condivisione di un percorso assieme, che poi, nonostante queste situazioni di difficoltà, ci ha consentito comunque di vivere una vita felice, di costruirci la nostra casa, avere un lavoro soddisfacente. Io ho anche rinunciato a una carriera più veloce, perché volevo stare con la mia famiglia. Tanto è vero che nel mio lavoro, quando ero vicino a casa, anche se era solo per un quarto d'ora, io staccavo dall'ufficio in banca e me

ne tornavo a casa a mangiare con la mia famiglia, così vedevo mia moglie, e poi mio figlio che tornava da scuola. Una vita dove sì, ci sono stati tanti problemi di salute, ma ci siamo anche divertiti, abbiamo passato tanti momenti belli, quindi è impensabile che io possa essere arrivato a una situazione così tragica che ho determinato da solo.

Una situazione che molto probabilmente mi è sfuggita di mano, forse per quell'essermi convinto del fatto che io sapevo gestire un po' tutto, che tutto doveva avvenire nel rispetto per mia moglie, per quella che era la sua volontà che non si parlasse della sua malattia, che i suoi farmaci non li si doveva comprare in paese, ma fuori perché non si sapesse... E poi magari questa situazione si è scontrata con un momento in cui io sono entrato in crisi con il lavoro, non riuscivo a dare delle risposte ai miei clienti, e questa è una cosa che non dipendeva tanto da me, ma che mi ha messo in difficoltà per dei mesi. Quindi non mi sono accorto di entrare anch'io in una depressione, sono ricorso a dei farmaci, questi farmaci li ho cominciati a usare secondo prescrizioni mediche, ma poi queste prescrizioni mediche ho cominciato a non rispettarle e a usare anche i medicinali che prendeva mia moglie, tanto avevano la stessa funzione.

Nonostante questo, ripeto, anche un mese prima che succedesse il fatto eravamo come al solito coinvolti nei nostri tanti viaggi, la sera prima eravamo in piazza e ci siamo divertiti come dei matti, c'era un progetto per il giorno dopo di andare in piscina, ce lo stavamo



raccontando mentre tornavamo a casa e lo abbiamo detto a nostro figlio, avevamo tanti altri piani in mente, dovevamo cambiare casa nel 2010 perché sarei andato in pensione. Quindi c'erano tanti progetti, ma quella notte i progetti si sono interrotti.

Ai ragazzi delle scuole non racconto la tragicità del fatto nei suoi dettagli, ma che purtroppo mi sono trovato ad aggredire mia moglie, dopodiché ho aggredito anche mio figlio e lo stesso ho fatto con me stesso.

Quando mi sono risvegliato in una sala di rianimazione in ospedale ho cercato di dire: "Ho distrutto una famiglia", l'ho scritto su un foglio di carta perché non potevo ancora parlare, mi hanno detto che mia moglie, portata in un ospedale, è deceduta, e io ho causato la sua morte, mio figlio fortunatamente stava meglio, e ha saputo non abbandonare il papà subito, molto probabilmente ha capito che quell'attimo, quel tremendo attimo non era quello del mostro, è successo qualcosa che anch'io ancora non ho capito.

Io provo a darmi delle giustificazioni, non giustificazioni per giustificare l'atto, attenzione, ma per cercare di capire perché io possa avere agito improvvisamente in quella maniera, quando anche il pensiero di un piccolo taglio che uno può farsi mi dà fastidio. Ho distrutto tutto quello in cui credevo, io sono qui in carcere, ma soprat-



tutto ho tolto a mio figlio la madre, con la quale ho trascorso 35 anni, e non ci siamo mai permessi di offenderci, abbiamo sempre avuto la massima condivisione di educazione e di comportamenti. E quindi mi rimane senza risposta quel "perché?". Allora è questa la riflessione che io faccio, è una grossa difficoltà raccontarla ai ragazzi, perché ogni volta che la racconto il film di quello che ho fatto mi ricompare davanti, è troppo difficile da spiegare. Ma lo faccio, pensando che questo può dare uno spunto ai ragazzi per capire quello che ha scardinato la mia mente, e per ricordare se c'è un problema in casa di non tenerlo nascosto, di parlarne con amici, con adulti di cui si fidano. E poi i farmaci, io ho usato i miei e ho usato anche quelli di mia moglie, e questo non lo so se è una causa della perdita di

qualsiasi senso della realtà, il carcere non mi ha dato l'opportunità di andare a scavare e trovare il perché è scattata questa molla terribile di violenza, ma il dubbio resta, e anche la certezza della pericolosità di questi farmaci, se usati fuori controllo.

Ora devo affrontare la carcerazione, e per fortuna sono inserito in una redazione che mi ha consentito di riflettere e di distogliermi da quella che poteva essere una reclusione passata tutta all'interno di una cella. Posso solo aggiungere che mio figlio fortunatamente sta bene, e ripeto, è venuto subito a trovarmi e mi ha fatto conoscere la sua ragazza in carcere, e ancora chiede qualche consiglio, quindi mi fa sentire ancora genitore. Ma comunque il rimorso dentro di me è infinito, quello che posso raccontarvi è solo questo.



LA REALTÀ È SEMPRE PIÙ COMPLESSA

delle "storie di mostri"

di Ornella Favero

La fatica di Ulderico nel raccontare questa storia mette in luce l'importanza di due verbi: capire e giustificare. Noi vorremmo che l'informazione uscisse da questa logica, per cui quando si cerca di spiegare una realtà così complessa, si pensa che la persona lo faccia per giustificarsi. E invece noi vogliamo che le persone capiscano che non esistono i mostri, che la realtà è sempre più complessa. Certo quando si parla di reati in famiglia ci sono anche storie molto più violente, però ci sono tante vicende diverse, non facciamone un'unica fotografia del mostro, andiamo a ragionarci dentro, a scavare... Io non credo che sia meno interessante per la stampa raccontare una storia anche da questo punto di vista, per capire, per andare a indagare perché è successo.

Gli studenti che ascoltano queste testimonianze imparano proprio a vedere quanto è complicata la realtà, imparano a capire che bisogna saper chiedere aiuto, imparano a capire che è inutile aver vergogna



della malattia se la malattia è una depressione, e invece bisogna avere la forza di parlarne, di condividere la sofferenza con altre persone.

Vedete allora quanto una storia del "mostro" può essere invece uno stimolo per capire la realtà. 📖

Davvero basta allevare canarini per avere un permesso?

di Antonio Floris, redazione di Ristretti Orizzonti

Vorrei partire da quella cattiva informazione che fanno certi giornalisti, quando scrivono che: chiunque, accusato e arrestato per gravissimi reati, in

poco tempo esce fuori dal carcere, basta che finga di tenere un buon comportamento. Articoli così ne sono stati scritti tanti, l'ultimo risale a una decina di giorni fa, in que-

sta occasione il giornalista, molto conosciuto tra l'altro, non solo ha scritto del falso riferendosi al carcere, ma addirittura suggerisce un manuale per uscire facilmente. Lui dice che basta allevare canarini o fare statuette con la mollica di pane, e il magistrato di Sorveglianza, definito "una specie di babbo Natale", vedendolo fare così subito concede al detenuto tutti i benefici possibili. Questi articoli, oltre a essere offensivi per i magistrati, e anche per i detenuti, fanno credere all'opinione pubblica che le cose siano veramente così in carcere. Ma la realtà è un'altra: il magistrato di Sorveglianza, per dare un permesso premio a una persona, la deve conoscere, "osservare" per anni, valutare il suo percorso in carcere, per poi poter ritenere che la persona presumibilmente non commetterà più reati, non scapperà, rispetterà le regole, solo allora gli darà il permesso premio. Se il magistrato ha dei dubbi che la persona possa tornare a commettere altri reati, permessi non ne dà, io per esempio ho preso il mio primo permesso premio dopo 21 anni di carcere.



Un'altra notizia non rispondente al vero che appare spesso sui giornali è quella che dice "...è già libero", quando per esempio una persona, nota alle cronache, è andata in permesso premio dopo anni di carcere. Ma andare in permesso premio non significa essere liberi, i permessi premio prima di tutto hanno moltissime restrizioni, limiti di spazi, di orari, bisogna uscire accompagnati o dai familiari o da qualche volontario, inoltre ci sono prescrizioni di non frequentare pregiudicati, non fare uso di bevande alcoliche, di libertà alla fine ne resta "in quantità molto limitata". Ma si può star certi che una persona, per la paura di venire chiusa dai permessi, osserva al massimo queste prescrizioni, che quindi gli servono non solo per imparare a rispettare le regole, ma anche a essere più responsabile. Quando voi giornalisti scrivete di persona uscita in permesso premio, oppure andata in affidamento ai Servizi sociali, oppure in semilibertà, non ha senso dire che è già libera, bisognerebbe spiegare che sta scontando una pena con altre modalità. Un'altra considerazione che vorrei fare sulle pene riguarda la qualità, il senso che dovrebbe avere una pena, le pene si distinguono in punitive e rieducative, o almeno in



parte rieducative, una pena punitiva non può essere educativa perché una cosa io credo che escluda l'altra. Allora se la pena deve essere punitiva va bene il discorso "buttiamo via la chiave" e la persona uscirà a fine pena, ma uscirà sicuramente peggiore di quando è entrata, perché scontare una pena punitiva incattivisce e basta, scontare una pena rieducativa invece serve a riabilitare le persone. Far scontare una pena rieducativa significa prima di tutto usare strumenti per rieducare, tra i quali i principali sono le misure alternative, e poi si dovrebbe ogni tanto verificare se questa persona ha

raggiunto un grado di rieducazione tale, per non essere più considerata pericolosa. Io ho scontato 23 anni di carcere, da un anno e mezzo circa sto uscendo in permesso premio, ho sempre rispettato le prescrizioni, ho rispettato gli orari, mi sento rieducato, e non credo che mi potrei rieducare più di così, però devo fare altri otto anni e mezzo di carcere, in questi otto anni e mezzo che farò? forse mi educerò più di così? Io credo che questo residuo pena che mi resta da fare per me sarà solo carcerazione punitiva e basta, e come me ce ne sono tanti altri, tantissimi che vivono situazioni analoghe. 

Quando la pena rischia di distruggere la persona, invece che aiutarla a ricostruirsi

di Ornella Favero

Per noi è importante anche fare una riflessione in merito alla quantità e alla qualità della pena. Ci sono molti sistemi che, ad un certo punto della esecuzione della pena, rivedono la pena stessa per valutare se ha ancora un senso. Perché quando ci sono queste quantità di pena notevoli, con questa poca qualità, e quando una persona ha fatto un percorso, veramente vi è un

momento in cui scontare ancora anni di carcere perde di significato. Ci sono Paesi come la Svezia che reputano addirittura che dopo 10 anni di carcere la pena detentiva comincia non solo a non servire più, ma anche ad assumere valore negativo nel distruggere la persona, invece che aiutarla a ricostruirsi. Quello che segue è un piccolo contributo concreto, che testimonia dello "spaesamento" che prova una persona a rientrare in famiglia dopo anni di carcere, e di quanto siano importanti mo-

menti come i permessi premio per riallacciare i legami e ritrovare un proprio ruolo nella società. 



Siamo degli “sconosciuti”, che devono “ri-conoscersi”

*Dopo tanti anni passati in carcere,
con mia moglie e mia figlia devo stare attento
a non fare qualcosa che possa ferirle*

di **Dritanet Ibersha**, redazione di Ristretti Orizzonti



Comincio da un po' lontano, io faccio parte della redazione di Ristretti Orizzonti da quasi sei anni, ma in tutti questi anni trascorsi in carcere, circa 18, non mi era mai passato per la testa di riuscire ad andare in permesso premio, e di poter vedere i miei famigliari fuori dal carcere. Questo perché il reato che io ho commesso è grave, gravissimo. Sentendo l'opinione pubblica, leggendo i giornali, ascoltando un po' tutte le persone “libere”, convinte che in carcere c'è l'immondizia, la spazzatura della società, pensavo che io sono parte di quella spazzatura e che non mi avrebbero mai fatto uscire.

Nonostante la pensassi così ho cominciato ugualmente ad aderire ad un percorso “mio”, perché ad

essere sincero l'ho principalmente iniziato più per i miei famigliari che per me stesso. Quando sono entrato in carcere mia moglie aveva 26 anni, mia figlia poco meno di due anni, io in Italia ho girato moltissime carceri, circa una ventina, al nord, al sud, al centro, e lo stesso in tutti questi anni hanno fatto anche mia moglie e mia figlia, per starmi vicino quel poco che potevano, quando potevano. Venivano a trovarmi ogni tre, quattro, cinque mesi e questo dipendeva da tanti fattori. Nei primi anni di carcere io mia figlia ho potuto vederla solo “a metà”, per colpa della barriera divisoria che ci separava, a volte lei cercava di saltare dall'altra parte, questo perché in passato i colloqui avvenivano con in mezzo tra di noi un muretto e un

vetro, e toccare i propri famigliari era proibito perché il regolamento diceva così.

Io racconto spesso che entravo e la piccola mi diceva “Papà mi hanno perquisito, mi hanno tolto le scarpe, mi hanno...”. Ed io le rispondevo scherzando che poteva darsi che le avessero tolto le scarpe per prenderle il suo numero per regalargliene un paio di nuove, e cercavo di farle passare in questi termini la perquisizione.

Ma in realtà non ci conoscevano, non mi conoscevano, parlavamo solo superficialmente, il nostro dialogo era del tipo “Come stai tu? Voi state bene?”, e i colloqui molto spesso si limitavano a questo. Io non sapevo molto di loro, perché loro non mi raccontavano mai niente di quei viaggi per venire a



trovarmi anche a 1000 chilometri di distanza, delle coincidenze di treni che di notte si fermavano e le costringevano a dormire in ricoveri di fortuna dentro le stazioni, loro non mi raccontavano queste cose. Ma un giorno, non solo un giorno, un bel giorno è venuta Ornella e mi ha detto "Guarda che forse ti hanno concesso un permesso premio, per uscire dal carcere per partecipare ad un incontro in una scuola", io sono rimasto di stucco, sbalordito, non sapevo che dire, mi mancavano le parole, e poi non volevo dire nulla anche perché in carcere c'è un'usanza consolidata, che è quella che fino a quando non hai in mano un documento ufficiale preferisci non parlarne. Ma in realtà non è poi che non le abbia creduto, e infatti dopo poche ore sono stato chiamato dall'ufficio matricola, e noi detenuti di solito quando arriva un documento da quell'ufficio, in questo caso dal magistrato di Sorveglianza, firmiamo e guardiamo in fondo dove ci può essere scritta una delle due parole più importanti: concede o rigetta. Nel mio caso quella volta diceva "concede", non ci credevo ma è arrivato, dopo diciassette anni passati senza mettere piede fuori. Sinceramente quando io ho firmato avevo la mano che mi tremava e tra me e me pensavo: "... non è per me. Ma come faccio? ...e cosa faccio fuori!?", ero completamente spiazzato, spaesato.



Comunque ho avvisato i miei familiari, mia moglie e mia figlia, e l'11 aprile 2012 sono uscito dal carcere accompagnato dai volontari di Ristretti Orizzonti, siamo andati in una scuola per un incontro con gli studenti. Mia moglie e mia figlia sono partite dal Piemonte per vedermi.

Quel giorno pioveva forte e noi con i volontari siamo andati a pranzare in un bar vicino alla sede esterna di Ristretti, e dall'ombra del vetro ho visto mia figlia che correva veloce, sono uscito e l'ho abbracciata in mezzo alla strada, stava piovendo a dirotto ma io non sentivo la pioggia, il freddo, l'umido alle ossa, quello che avrebbero potuto pensare i passanti ignari (la gente, i passanti avrebbero potuto pensare "ma che cos'hanno questi due,

perché non si abbracciano dentro il bar, visto che piove a dirotto?"), comunque poi siamo entrati dentro, ma io non sono riuscito a mangiare, non ho bevuto, niente perché non ne avevo voglia, in occasioni come queste lo stomaco si chiude. Così ho detto a mia figlia di uscire fuori dal locale, perché ho pensato che finalmente avevo la possibilità di vederla un po' da sola. Poi, anche se avrei voluto parlare, non sapevo cosa dirle perché avevo dentro quel "grosso", la paura di poter rovinare tutto quel momento. Dico questo perché non è semplice per me parlare con lei, che oggi è una ragazza (la mia bambina quando l'ho lasciata), molto intelligente e sveglia e pure bella.

Poi loro sono tornate in Piemonte, io sono rientrato in carcere, ma sinceramente ero molto confuso, non ci ho capito niente: era veramente accaduto, era vero non era vero...

La vergogna per tutto quello di prezioso che avevo perduto in tutti questi anni

La parte più emozionante è arrivata dopo, perché la notte non riuscivo più a dormire, il sonno era completamente svanito. Passato qualche tempo il magistrato di Sorveglianza mi ha concesso un permesso premio per andare direttamente a casa, mi ha concesso otto giorni, una cosa bella che di più non c'è, proprio sono rimasto



senza parole, anche perché mi è stato notificato una ventina di giorni prima della data prevista e nei giorni che precedevano l'uscita sono diventato un po' nervoso, rompiscatole con le persone. Ma il vero motivo era che con la testa riandavo sempre a quando sarei andato a casa, mi chiedevo come avrei fatto, come sarei ripiombato letteralmente nella loro vita. Perché poi anche mia moglie all'epoca del mio arresto era una ragazza giovane, per cui molti di questi pensieri mi vorticavano dentro, tutte queste paure, che ad un certo punto mi sono anche chiesto se non fosse meglio che rimanessi in carcere. Cosa vado a fare!? Se resto qui dentro in carcere non penso a niente, sto in branda, dormo così non mi pongo tutti questi problemi! Poi però sono andato.

Sono uscito di domenica, era agosto, e non ero con "l'accompagnamento" di un volontario, quindi avrei potuto andare in stazione da solo, comprare il biglietto, e tutto il resto. Ma io non so nemmeno comprare il biglietto, e poi chi sa montare sul treno, contare i vagoni e capire su quale avrei dovuto salire? Ero completamente spaesato, disabituato a fare le cose che comunemente le persone "libere" fanno, non sapevo più niente di cosa e come fare. Inoltre era di domenica ed i volontari si riposano un po'. Però sono uscito e ho trovato ugualmente una volontaria, si chiama Paola, e questo mi ha reso contento, l'ho vista come se fosse uno dei miei famigliari, e lei mi ha

accompagnato (quasi preso per mano) a comperare il biglietto, e così sono andato a casa. Questa è stata la cosa più difficile, entrare in casa, e qui mi hanno molto aiutato gli incontri con gli studenti, perché sono tanti anni che li incontriamo e discutiamo con loro e tra di noi, e con questo tipo di incontri strutturati come sono, non crescono solo gli studenti che incontriamo, gli incontri fanno faticosamente crescere anche noi detenuti che vi partecipiamo. Così mi sono detto "No, entro piano, entro in casa in punta di piedi, entro con estrema cautela, piano, non so come fare ma debbo fare così... debbo capire cosa fare, riabituarmi e ritrovarmi con loro".

Loro comunque hanno compreso le difficoltà che stavo vivendo (più di tutti mia figlia perché mia moglie lavorava sempre), entrambe hanno capito ed hanno cominciato ad aiutarmi, ad aiutarmi anche troppo, perché questo mi faceva sentire ancora di più la vergogna per tutto quello di prezioso che avevo perduto in tutti questi anni. I sensi di colpa mi facevano spesso pensare "Ma porca miseria, cosa ho perso! Cosa ho fatto!?".

Mi sono trovato anche a parlare in bagno con lo specchio, perché tutti i loro modi per farmi sentire a mio agio mi facevano stare ancora più male, il senso di colpa per la mia assenza in tutti questi anni si accentuava.

Mia figlia poi mi chiamava spesso papà, ogni due minuti, e io le chiedevo di cambiare parola...

Ma lei continuava perché non capiva, era cresciuta senza il papà e adesso che poteva averlo lì con lei... Ecco questa cosa mi faceva stare male, perché uno dovrebbe fare il padre per esserlo veramente, non è che padre si possa diventare dall'oggi al domani, non è che uno esce dopo 20 anni di galera e diventa come per magia il papà, lei adesso compie 20 anni a marzo ed io l'ho lasciata che ne aveva due, ora è chiaramente molto cresciuta, si è diplomata. Ma questo vale anche per mia moglie, io non la conoscevo più, di cosa avremmo dovuto parlare? Abbiamo cominciato un po' a cercare di conoscerci ed abbiamo passato questi otto giorni così. Il secondo, terzo giorno addirittura mi è passato per la testa di tornare in carcere per "riposarmi" un po'...

Poi ultimamente sono andato a casa ancora per una decina di giorni, ma è stato se possibile più difficile, perché sinceramente le confidenze cominciano ad essere un po' di più, con i miei famigliari. Ecco se è vero che per me quella è la mia famiglia, per tutti questi anni passati in carcere è inevitabile che siamo anche "sconosciuti", dobbiamo anche ri-conoscerci, e devo stare attento a non fare qualcosa che le possa ferire.

Per questo la prima notte che sono tornato in carcere non sono riuscito a dormire, perché è dura dopo un permesso a casa rientrare in galera, anche se in galera ci sto da più di 18 anni e la conosco più di casa mia. 



LA PENA ESEMPLARE È UNA PENA ILLEGALE

L'espressione "pena esemplare" è invece la richiesta che, talora, le forze dell'Ordine e i prossimi congiunti delle vittime di gravissimi reati, rivolgono al Pubblico Ministero, richiesta che mi ha sempre amareggiato e talora offeso

di Linda Arata, magistrato di Sorveglianza presso il Tribunale di Padova



Sono contenta dell'invito che mi ha fatto la Redazione di Ristretti Orizzonti ad intervenire a questo seminario. Vorrei darvi alcuni messaggi e trasmettervi la mia esperienza di magistrato, anche se solo da un anno con le funzioni di magistrato di Sorveglianza, avendo svolto in precedenza altre funzioni, di Pubblico Ministero per nove anni e di giudice per altri nove anni. Innanzitutto parto dal ruolo della stampa e riprendo il concetto già espresso dal professor Pugiottio, relativo al valore, al dovere e alla responsabilità della stampa. La stampa esercita giustamente, e questo è il valore e il dovere, un controllo del potere politico e dell'attività della magistratura. Penso alla doverosa informazione dei provvedimenti di privazione della libertà personale, all'esito di arresti o di misure cautelari. È una notizia doverosa perché, attraverso la stampa, in un paese democratico, si dà notizia di un provvedimento adottato, in base alle norme, ma che comunque influisce su diritti costituzionalmente garantiti. Questo è il dovere della stampa, cui corrisponde il nostro diritto di cittadini di essere informati. Questo ruolo di controllore del potere e della attività della magistratura è importantissimo, è un dovere ma è anche una responsabilità.

Vorrei anche riprendere un'altra osservazione che abbiamo sentito

da Mauro Palma, Vice-presidente del Consiglio Europeo per la cooperazione nell'esecuzione penale, sul rapporto, talora problematico, tra stampa e vittime del reato. Per parlare di questo rapporto, vorrei riferirvi di un'intervista che ho sentito recentemente, in cui si parlava di pena "esemplare". Da poco vi è stata la ricorrenza della giornata contro la violenza sulle donne, una giornata di riflessione doverosa e in occasione della quale ho avuto modo di sentire un'intervista radiofonica a una giovane ragazza vittima di una violenza sessuale. Il colpevole è stato individuato, è stato processato in primo grado, mi pare con una condanna al massimo della pena, decurtata di un terzo per il rito prescelto. Il giornalista chiedeva alla ragazza: "Ma non ritiene che nel suo caso doveva essere comminata una pena esemplare"? e la giovane donna ha risposto: "Mi sembra che sia stato comminato il massimo della pena, quindi sarà la pena giusta, per me poteva stare in carcere tutta la vita, ma seguendo il suo ragionamento in caso di un omicidio, quale sarebbe la pena giusta, la pena di morte? Mi sembra assurdo". Credo che la ragazza, vittima di un gravissimo reato, abbia usato proprio la parola "assurdo" nel commentare la domanda relativa alla "pena esemplare". Per commentare questa espressione molto utilizzata nella stampa, normalmente con

riferimento ad una pena che abbia un contenuto afflittivo superiore a quello correlato al fatto reato, al fine di "dare un esempio" al reo e agli altri potenziali criminali, vorrei riportare una definizione che ho letto in un commentario del Codice Penale (Romano Grosso) all'art. 133 c.p., per cui la "pena esemplare è una pena illegale". L'art. 133 c.p. è la norma che individua i criteri in base ai quali i giudici devono determinare la pena, è un po' il paradigma dell'esercizio della discrezionalità di tutto il settore penale, anche nell'ambito della Magistratura di Sorveglianza, perché indica i criteri fondamentali su cui si deve basare il giudizio di commisurazione della pena, che fanno rinvio al fatto reato, alla vittima del reato e alla persona del reo, sia quando ha commesso il reato, sia al suo vissuto antecedente e seguente all'illecito. Quando ho letto quel commento mi ero appena laureata e mi sono stupita di trovare una frase che io ritenevo banale, in quanto se per pena esemplare si ritiene una pena con un quantum superiore rispetto a quella che poteva essere comminata considerando i parametri di cui ho detto, mi sembrava ovvio che fosse illegale, perché in caso contrario sarebbe una pena comminata tenendo presenti criteri di prevenzione generale, che invece non sono considerati dall'art. 133 c.p.. L'espressione "pena esempla-

re" è invece la richiesta che, talora, le forze dell'Ordine e i prossimi congiunti delle vittime di gravissimi reati, rivolgono al Pubblico Ministero, richiesta che mi ha sempre amareggiato e talora offeso. Infatti il magistrato rappresentante dell'accusa, pur nel suo ruolo di soggetto che ha la responsabilità delle indagini, è un magistrato che deve attenersi alle norme di legge, anche nelle richieste di pena, che deve essere equa (non giusta, espressione che evoca altri valori), determinata ai sensi delle norme vigenti. L'applicazione delle norme di legge, secondo la valutazione discrezionale del Giudice, può consentire, ad esempio, che anche nei casi di gravissimi reati, debbano essere richieste e concesse, le circostanze attenuanti generiche con giudizio di equivalenza o di prevalenza sulle aggravanti, alla luce di determinati comportamenti degli indagati, successivi al fatto reato, quali, ad esempio, la collaborazione con gli investigatori o la costituzione in giudizio, anche se detto parametro di giudizio può disattendere istanze od aspettative provenienti dalle vittime dei reati o da una parte della società, che, ribadisco, non sono conformi alle norme.

La discrezionalità del giudice è un valore e non un disvalore

Voi giornalisti lavorate con le parole e al primo messaggio, "la pena esemplare è una pena illegale" vorrei aggiungere un altro messaggio sulla discrezionalità del giudice. Gli interventi normativi che si sono succeduti, riguardanti le categorie di soggetti da cui la "società" vuole difendersi (quali, gli stranieri, gli autori di reati sessuali, i recidivi reiterati) sono stati tutti provvedimenti che hanno imbrigliato la discrezionalità del giudice, ne hanno vincolato la decisione, in particolare in tema di determinazione della pena e di esecuzione della pena. Il Giudice penale è stato privato della discre-

zionalità di valutazione del caso concreto ed è stato obbligato ad applicare, per esempio, un aumento della pena, oppure ad applicare solo talune misure alternative e non altre (penso agli aumenti di pena previsti per i recidivi reiterati e al divieto di applicazione della misura alternativa della detenzione domiciliare previsto per i recidivi reiterati o per gli autori di determinati reati rientranti nell'art. 4 bis commi 1 ter e 1 quater O.P.). Questi provvedimenti sono stati visti con favore dall'opinione pubblica e dalla stampa, che recepisce ovviamente il comune sentire, in quanto limitare la discrezionalità del giudice è considerato un valore positivo, perché la discrezionalità viene equiparata all'arbitrarietà. Invece la discrezionalità è un valore e non un disvalore, perché la discrezionalità del giudice viene esercitata secondo parametri normativi, essendo la fonte delle decisioni del giudice la legge e non il consenso popolare. Attraverso la discrezionalità del giudice penale, nel determinare la pena tra un minimo e un massimo, nel decidere se comminare o meno le circostanze attenuanti generiche o altre, nel decidere il giudizio di bilanciamento tra le circostanze attenuanti e quelle aggravanti, si riesce a dare attuazione a importanti principi costituzionali, quali quello della personalità della responsabilità penale e anche della funzione rieducativa della pena, così come statuito dalla Corte Costituzionale in numerose pronunce, cito una per tutte, la sentenza 183 del 2011. Questa sentenza ha dichiarato l'illegittimità costituzionale di una parte dell'art. 62 bis comma 2 c.p., così come emendato dalla legge Cirielli, in materia di trattamento del recidivo reiterato. Vi racconto il caso, si trattava di un processo con imputazione, tra l'altro, di omicidio, in relazione al quale uno degli indagati aveva reso, fin dalle indagini preliminari, interrogatori collaborativi e determinanti per l'individuazione dei responsabili dei reati. In questo caso, siccome questo soggetto era un recidivo reiterato e siccome oggetto delle imputazioni

erano reati gravissimi, attraverso un complesso di norme introdotte dalla L. Cirielli, è prevista non solo l'applicazione obbligatoria dell'aumento di pena per la recidiva (art. 99 c. 5 c.p.), ma anche il divieto di concedere le attenuanti generiche motivate con la condotta successiva del reo (art. 62 bis comma 2 in relazione all'art. 133 comma 2 c.p.). Nel caso esaminato quindi, stante le norme in vigore, non poteva essere dato alcun rilievo alla condotta collaborativa tenuta dall'imputato, motivo per cui è stata invece sollevata la questione di illegittimità costituzionale, accolta dalla Corte Costituzionale con questa motivazione. Della funzione rieducativa della pena e della persona del colpevole, non si deve occupare solo il giudice dell'esecuzione o il magistrato di Sorveglianza, ma se ne deve occupare *in primis* il legislatore e in secondo luogo, anche il giudice nel determinare la pena, perché è attraverso la discrezionalità del giudice e attraverso la possibilità che gli viene data, di applicare le circostanze attenuanti generiche, che si dà attuazione ai principi costituzionali della responsabilità penale e della funzione rieducativa della pena. Detta pronuncia ribadisce ancora una volta, nel solco di una giurisprudenza consolidata, il valore, positivo e non negativo, della discrezionalità del giudice penale.

Quando il carcere è inutile

Riprendo poi il concetto di "carcere utile e carcere inutile" evocato nell'intervento della dott.ssa Ornella Favero, per introdurre una riflessione sulla pena detentiva, sanzione su cui si incentra il nostro sistema penale, rafforzata da vari provvedimenti che si sono succeduti nel corso degli ultimi anni, ispirati alla asserita "tutela della sicurezza pubblica", dandovi conto di quali effetti hanno sortito le citate modifiche legislative, anche per reati di attenuata offensività, effetti che sfuggono ai terzi non operatori del settore. Vi propongo alcuni esempi.

Un caso riguarda il furto pluriaggravato, per cui le norme vigenti (art. 656 comma 9 lett. a c.p.p.) impongono al Pm di emettere un ordine di carcerazione, senza sospensione, anche per pene detentive sotto i tre anni. Premetto che la ricorrenza di almeno due aggravanti del delitto di furto non è evenienza rara, anzi rappresenta la normalità, vista l'ampia casistica delle aggravanti tipiche considerata dal legislatore, tanto che la giurisprudenza talora ha cercato interpretazioni dell'art. 625 c.p., più benigne, per ovviare alla sproporzione della pena rispetto al disvalore del fatto concreto (per esempio nel caso di furto in supermercato viene esclusa l'aggravante dell'esposizione alla pubblica fede). Le norme ordinarie in tema di esecuzione della pena detentiva, per le pene fino a tre anni, nel caso di reati ritenuti di minore gravità nel caso di soggetti liberi, il Pubblico Ministero è obbligato a sospendere l'ordine di carcerazione, in attesa della decisione del Tribunale di Sorveglianza per la concessione o meno delle misure alternative. A seguito di modifiche legislative, questa regola generale non si applica ai casi di furto pluriaggravato, con la conseguenza che il PM ha l'obbligo di emettere l'ordine di carcerazione, anche nel caso di condanne per furto pluriaggravato, per pene di pochi mesi di reclusione, applicate a soggetti che non erano stati arrestati in fragranza, per cui non avevano

subito un giudizio direttissimo e a cui non erano state applicate misure cautelari, anche non custodiali (quali quelle del divieto di dimora o dell'obbligo di presentazione alla polizia giudiziaria), soggetti per cui l'accesso immediato al carcere, a mio modo di vedere, non è opportuno né "utile".

Vi dico un altro esempio, anche se rischio di essere un po' banale, però è solo dai casi concreti che si possono percepire gli effetti dell'applicazione di talune norme. Il caso riguarda le ipotesi di violenza sessuale nei casi di minore offensività. Nel nostro ordinamento, doverosamente, è stata riformata la normativa in materia di reati sessuali ed è stata assorbita nella nozione del delitto di violenza sessuale, anche la vecchia nozione degli atti di libidine (i "toccamenti lascivi"), giustamente costituenti reato. Il legislatore ha previsto tuttavia una differenza sanzionatoria tra i vari casi di violenza sessuale, prevedendo per i casi di minore gravità, quelli rientranti nella precedente nozione di atti di libidine, in buona sostanza, l'applicazione di una pena di minore gravità. Allora il legislatore nell'inasprire il trattamento sanzionatorio in generale previsto per queste categorie di reati, ha inserito l'art. 609 bis c.p. nell'elenco dell'articolo 4 bis dell'Ordinamento Penitenziario, con la conseguenza che, anche nei casi di "violenza sessuale attenuata", per cui il giudice della cognizione ha ritenuto di comminare

una pena modesta in ragione della minore gravità del fatto, è obbligatoria la carcerazione. In questo caso il Pm ha l'obbligo di emettere immediatamente un ordine di carcerazione spesso nei confronti di soggetti a cui non erano state applicate misure cautelari, vista la non gravità del fatto o a carico di persone con disturbi mentali, inquadabili o meno in un disturbo di personalità o comunque con dei disturbi comportamentali o deficit intellettivi marcati, che richiederebbero altri interventi dei Servizi preposti.

Da ultimo vorrei parlare di un terzo caso, più delicato, che riguarda le persone che hanno definito la loro posizione processuale a distanza di anni dal fatto, anche oltre un decennio, a cui viene notificato un ordine di carcerazione per una pena contenuta entro i tre anni, ma riguardante reati di una certa gravità (quelli rientranti nell'elenco dell'art. 4 bis comma 1 ter O.P. per intenderci, come ad esempio la rapina aggravata). Ritengo che, in taluni casi, anche per questa categoria di soggetti l'ingresso immediato in carcere sia inutile o sia addirittura inutile la carcerazione. Questa considerazione comporta una riflessione sul tema dei tempi del processo penale, che sono lunghi, per assicurare un giusto diritto di difesa, ma anche per una disfunzione del sistema. Provate a pensare al caso di soggetti liberi, a cui non sono mai state applicate misure cautelari, persone che nel



tempo di definizione del procedimento penale, anche se hanno compiuto gravi reati, a distanza di dieci anni dal fatto, si sono ricostruiti una famiglia, hanno trovato un lavoro lecito, persone che vivono con la spada di Damocle di una carcerazione che deve essere eseguita obbligatoriamente con la possibilità di una valutazione solo successiva del Tribunale di Sorveglianza per la concessione di misure alternative. Su questo tema una riflessione è doverosa, soprattutto con voi giornalisti, che normalmente vi occupate solo della prima fase del procedimento penale, quella della commissione del reato.

Il carcere utile e la speranza che la rieducazione sia possibile

Vi vorrei parlare adesso invece di carcere utile. Il carcere utile, utopia o realtà, non lo so, è quello che rieduca. Sulla realtà attuale della situazione carceraria molto si è detto e molto già voi conoscete, però io accolgo l'appello di Ornella Favero quando dice "cerchiamo di dare anche una visione del carcere non come un altro pianeta, un mondo lontano, ma di qualcosa molto vicino a noi" e, aggiungo io, vorrei trasmettere anche il messaggio che la rieducazione, anche in un contesto assai difficile, come la realtà carceraria, sia un obiettivo che dobbiamo perseguire. Il mio lavoro si basa su questa speranza, che si concretizza attraverso la concessione dei benefici penitenziari, intesi non quale strumento per ridurre la presenza dei detenuti nelle carceri, ma quali strumenti per favorirne la rieducazione. Vorrei soffermarmi a parlare di taluni benefici penitenziari che invece vengono svalutati dall'opinione pubblica in nome della cosiddetta "certezza della pena", convinzione recepitata e alimentata dalla stampa, perché c'è sempre questa sorta di cortocircuito, tra notizie pubblicate e "comune sentire", cui anche altri relatori oggi accennavano.

Già da alcuni interventi dei detenuti, alcuni messaggi sono stati dati e li ripropongo come magistrato di Sorveglianza. I benefici penitenziari tutti non sono un regalo, ma sono l'esito di una faticosa e quotidiana conquista dei detenuti. Sono sottoposti a un rigoroso vaglio dei presupposti non solo di legittimità e ammissibilità, ma anche di meritevolezza, aspetto delicatissimo della discrezionalità del magistrato di Sorveglianza. Ai benefici accede una parte ridotta di detenuti, in parte per loro colpa, perché secondo la valutazione dei magistrati di Sorveglianza, non ne hanno diritto, in parte perché non hanno avuto la possibilità di accedere a quelle offerte trattamentali che avrebbero consentito loro di maturare come persone e in questo contesto non può non essere considerata la drammatica realtà di vita nelle carceri, che impedisce a molti detenuti di avere anche una minima offerta trattamentale, circostanza che in sé esclude qualsiasi possibilità di un'effettiva rieducazione.

Anche parlando dei benefici penitenziari, vorrei proporre degli esempi. Sto pensando in primo luogo alla liberazione anticipata, a questo tanto vituperato sconto di pena previsto dall'Ordinamento Penitenziario, di 45 giorni per ogni semestre di detenzione. Questo sconto di pena non è gratis, non è un regalo che viene fatto a tutti, ma è un beneficio concesso solo nel caso di una provata corretta condotta durante la detenzione e non viene concesso, ad esempio, se un detenuto riporta un rilievo disciplinare. Spesso qualche detenuto nei colloqui mi dice: "Dottoressa, mi creda basta un niente per avere un rapporto disciplinare, per avere un'osservazione e perdere la liberazione anticipata". Allora non so se basta un niente, certo è che i rilievi disciplinari sono una realtà che dovete conoscere, vengono elevati talora per gravissimi fatti, che a volte minano anche la sicurezza all'interno del carcere, e non penso solo alle risse e alle colluttazioni, ma penso anche a quegli atteggiamenti di supremazia, che a volte assumono alcuni detenuti

sugli altri, che sono estremamente deleteri all'interno della vita in carcere. Ma basta molto meno per riportare un rilievo disciplinare, che può essere elevato, per una condotta certamente non corretta nei confronti degli operatori, ma attuata in un momento di frustrazione o debolezza, in un momento di alterazione, ma del tutto isolato, magari in anni di specchiata e regolare condotta detentiva, così come tra l'altro viene anche indicato in molte relazioni comportamentali. Al magistrato di Sorveglianza è rimessa la valutazione della rilevanza o meno dei rilievi disciplinari, ai fini della concessione o meno della liberazione anticipata. Ma il messaggio che vi vorrei trasmettere è questo: il valore di questa norma non è nello sconto di pena in sé, ma nella condotta responsabile e corretta che deve assumere il detenuto per ottenerlo. Quindi "lo sconto di pena" valutato negativamente dall'opinione pubblica perché riduce la pena inflitta, è in realtà uno strumento importante e positivo per stimolare il detenuto a mantenere una corretta condotta in carcere.

L'altro beneficio penitenziario di cui volevo parlare, che è forse l'ambito più delicato di esercizio della discrezionalità del magistrato di Sorveglianza, esercitata in forma monocratica, è quello dei permessi premio. Anche in relazione a questo beneficio, alcune osservazioni che volevo proporre sono state anticipate da alcuni detenuti. Innanzitutto ci sono alcuni pregiudizi da sfatare, tra cui quello del rischio di evasione, poiché la percentuale di evasione dai permessi premio quale dato nazionale, è irrisoria (un dato, forse non aggiornato, attesta una percentuale dello 0,8%). Le sentenze per evasione emesse riguardano infatti, nella maggior parte dei casi, indebiti allontanamenti dal luogo di esecuzione della misura cautelare degli arresti domiciliari o dal luogo di esecuzione della misura alternativa della detenzione domiciliare. Secondo pregiudizio da sfatare riguarda i soggetti cui in concreto viene concesso il beneficio. Infatti ai permessi premio

accede una categoria ristretta di detenuti e non tutti i detenuti che hanno maturato i termini minimi per la concessione del permesso premio. Mi preme farvi capire le valutazioni che fa il Magistrato di Sorveglianza ai fini della decisione di un permesso premio. Si valuta il percorso compiuto dal detenuto, non solo la regolarità della condotta carceraria, perché questo è il requisito minimo per ottenere in genere la liberazione anticipata, ma all'evidenza il permesso premio è beneficio di più ampia portata. Nel caso dei premessi premio deve essere valutato il percorso di riflessione compiuto dal detenuto sulle conseguenze della sua condotta delittuosa, nei confronti delle vittime dei reati, in relazione alla sua vita e a quella della sua famiglia, percorso che alcuni detenuti fanno o raggiungono e altri no. Per taluni detenuti si può anche ritenere che l'esperienza del carcere sia stata positiva e questo lo dico anche se so che metà della platea può non gradire questa affermazione. Molte volte nel corso di colloqui, soprattutto di giovani detenuti che hanno commesso gravissimi reati, mi sono sentita dire la frase: "per fortuna mi hanno arrestato, altrimenti non so dove sarei potuto arrivare", riconoscendo al momento privativo della libertà e al percorso di espiazione sofferto, doloroso e drammatico,

lo stimolo di un cambiamento totale della loro personalità e delle loro convinzioni. In questo cambiamento io ci credo, ci devo credere per la funzione che svolgo, ma sono convinta di avere appurato in numerose occasioni, una presa di distanza genuina e non fittizia e strumentale per ottenere un beneficio, da parte di alcuni detenuti, dall'ambiente in cui vivevano al momento della commissione del reato.

Dritan ha proposto alcune interessanti riflessioni sul significato del permesso premio ove concesso presso il domicilio della famiglia o per coltivare gli affetti famigliari. Le sue osservazioni sono analoghe a quelle contenute nelle lettere che ricevo e nei colloqui che ho avuto con i detenuti dopo il primo permesso premio. Vengono riferiti sentimenti di gioia e di ringraziamento al magistrato che ha dato questa opportunità, ma anche sentimenti di profondo disagio, di disorientamento e a volte anche di paura. Perché la famiglia in cui "rientrano" le persone dopo molti anni di forzato allontanamento, è una famiglia inevitabilmente cambiata, in cui i ruoli sono cambiati, in particolare quello della donna, moglie o compagna è cambiato, perché la donna è diventata la persona che ha gestito e gestisce in prima persona l'andamento della famiglia. Spesso i detenuti usano

queste parole riferite anche, mi sembra, da Dritan: "Devo entrare piano in casa" oppure "Devo entrare in punta di piedi", espressioni che denotano un senso di rispetto, unito al senso di colpa e alla vergogna, che prova la persona, rimasta lontana dalla famiglia per sua responsabilità. Allora voi mi direte: ma noi dobbiamo anche occuparci dei rapporti affettivi o dei rapporti famigliari di un detenuto, di una persona che ha commesso reati? Sì! Ed è un dovere, perché non è pensabile, per me, parlare di un reinserimento del detenuto nella società, nel lavoro, nella comunità se prima non vi è un reinserimento nella sua famiglia.

Voglio anche parlarvi dell'esperienza dei permessi premio per i detenuti che invece la famiglia non l'hanno e non hanno nemmeno un domicilio, e non si tratta solo di detenuti stranieri ma di altre persone che non hanno alcun riferimento esterno al carcere. E per questi detenuti, a cui viene data la possibilità di partecipare a iniziative organizzate da volontari, oppure di accedere a case di accoglienza, il permesso premio è un'esperienza forse ancora più importante, perché queste persone hanno una possibilità di approccio con la realtà esterna, di una prima mediazione con la realtà esterna, a cui nemmeno pensavano di poter arrivare prima della scarcerazione



definitiva. La ratio dei permessi premio, come delle altre misure alternative, è infatti quella di evitare che a un certo punto, a fine pena, una persona sia scaraventata nel mondo reale, di cui non sa nulla o sa quel poco che viene trasmesso dalla televisione. Detta funzione dei benefici penitenziari risponde quindi anche ad un interesse utilitaristico della società, perché preparare il detenuto alla vita fuori del carcere, in un contesto graduale e controllato dai vari Servizi, significa avere più sicurezza e quindi prevenire il rischio di recidiva.

L'affidamento in prova ai Servizi sociali e la prescrizione riparatoria

Voglio parlare brevemente dell'affidamento in prova al Servizio sociale, quella che secondo me è la misura alternativa per eccellenza. L'affidamento al Servizio sociale significa che negli ultimi tre anni di pena, il condannato possa essere affidato ai Servizi sociali dell'Ufficio Esecuzione Penale Esterna, che lo seguono nel suo percorso di reinserimento lavorativo e nella società. Non si tratta solo di una misura che consente ai detenuti di scontare l'ultima porzione di pena fuori dal carcere, ma si tratta di una misura, che nell'ottica di un illuminato legislatore, ha contenuti molteplici, tra cui quello inerente il rapporto condannato-affidato con la persona offesa dal

reato o con la società in generale. Mi vorrei soffermare infatti su una prescrizione imposta dall'art. 47 O.P., che è quella "riparatoria", prescrizione misconosciuta dai più, anche dagli operatori del diritto che non approcciano l'esecuzione penale. Tra le prescrizioni imposte dalla legge nel caso di concessione dell'affidamento in prova vi è anche quella del risarcimento alla persona offesa o comunque di attività riparatorie da svolgere in relazione alla vittima del reato o di attività da svolgere a favore della collettività. Questa, secondo me, è la prescrizione più importante dell'affidamento in prova, che ha la funzione di ricostruire quella violazione al patto sociale determinata dal fatto reato, di riparare la lesione cagionata alla vittima di un reato. Attraverso questa prescrizione si possono dare significativi spunti di riflessione alla persona che deve espiare un reato su quello che ha fatto. Vi faccio un esempio. Come Tribunale di Sorveglianza di Venezia abbiamo concesso l'affidamento in prova a una persona responsabile di un omicidio colposo per sinistro stradale, si trattava di un fatto abbastanza datato in cui erano rimaste coinvolte due persone offese. In questo caso, dato che il risarcimento del danno era già stato effettuato, anche per l'intervento delle assicurazioni, il Tribunale ha segnalato all'UEPE la necessità di individuare un'attività di volontariato presso associazioni che si occupassero di persone traumatiz-

zate da incidenti stradali. Ritengo che in questo caso, la prescrizione di un'attività a favore della collettività, mirata a mettere in contatto l'affidato con le vittime di incidenti stradali, possa essere la vera messa alla prova della persona, che dovrà essere valutata, tra gli altri aspetti, ai fini della valutazione dell'estinzione o meno della pena. Infatti altro aspetto che non è conosciuto dell'affidamento in prova riguarda la non automatica estinzione della pena, decorso il periodo di durata della sanzione comminata dal Giudice, perché il Tribunale può non ritenere positivo l'esito dell'affidamento in prova, con la conseguenza che il condannato deve nuovamente espiare la parte della pena relativa al periodo della prova.

Vorrei concludere parlando delle persone vittime dei reati, soggetti con cui i giornalisti vengono in contatto o comunque le cui vicende sono oggetto degli scritti pubblicati, anche per collegarmi ai precedenti interventi. Dalla mia esperienza ho constatato che le istanze delle persone offese sono talora pretese risarcitorie, talora anche richieste di pene esemplari, ma la richiesta principale delle vittime di reato è, anche quella di poter esternare il loro dolore. Ricordo spesso un episodio occorso in un processo per stalking, instaurato con rito immediato dopo l'entrata in vigore della nuova legge, nel 2009, quindi con celebrazione diretta del dibattimento avanti al giudice monocratico. Dopo un lungo esame testimoniale di un testimone, presunta vittima di questo reato, esame che per me era esaustivo, invitavo le parti a cercare di concludere, ma il testimone, con molta veemenza, mi ha detto: "Giudice, mi lasci parlare, io DEVO parlare", perché era la prima occasione che aveva avuto, di dire quello che aveva provato e di comunicare tutta la sua sofferenza, alla persona ritenuta responsabile della sua angoscia, presente in aula. Quella frase: "Mi lasci parlare" mi è rimasta impressa e forse in essa c'è la chiave di lettura della vera richiesta di giustizia delle vittime di reati. ✍



UN PUNTO DI VISTA PARTICOLARE

di **Marco Crimi**, avvocato del Foro di Padova

Chi scrive queste righe è iscritto sia all'Ordine degli Avvocati, che a quello dei Giornalisti e quando si è trovato, prima nello scorso ottobre (il 19 per la precisione a Ca' Foscari) al convegno organizzato dai due Ordini sull'ICC (International Criminal Court, il Tribunale per i Crimini Internazionali) e poi lo scorso 5 dicembre nella redazione di Ristretti Orizzonti a discutere di informazione e carcere, si è trovato in una situazione di imbarazzo, consistente nel fatto che molte, troppe volte mentre i colleghi giornalisti scrivono vere e proprie fandonie e gonfiano troppe notizie per ovvi motivi, allo stesso tempo tanti, troppi colleghi avvocati avvicinano gli stessi temi del carcere con troppa leggerezza, senza attribuire cioè alla libertà personale il giusto valore, quello imposto anche dalla nostra Corte Costituzionale (ed è ben triste, anche se fantastico, che a ricordarlo a tutti sia un comico come Roberto Benigni, anziché politici, giornalisti e avvocati!). Bene, anzi ben poco: proprio il giorno prima del convegno su carcere e informazione (e mi sarebbe piaciuto dirlo, se il tempo lo avesse consentito) i giornalisti locali di Padova scrivevano dell'arresto

di un boss del traffico di stupefacenti, detto "il gobbo", e del fatto che lui avrebbe esteso le sue attività criminali fra Piemonte, Veneto ed Emilia. Mancava la Romagna! In verità, si trattava del povero Ben N. K., da me assistito e, in verità, soprannominato "giovedì", per via del fatto che tanta era la sua miseria da far pensare che non sarebbe mai arrivato al venerdì, giorno di digiuno... Altro che grande trafficante: ma tant'è, dalle informazioni dei quotidiani risultava che lo stesso fosse stato condannato a Torino, Padova e Modena ed ecco, il gioco era fatto! In effetti le condanne c'erano, ma a Torino per poco hashish, a Modena per qualche dose di polverina e a Padova per aver insultato e minacciato la propria convivente, altro che grosso criminale. Fra l'altro non si trattava neppure dell'arresto, ma del suo rintraccio e del suo rimpatrio perché privo di documenti: un misero clandestino, altro che boss! Questo per dare la misura di come poi l'opinione pubblica si possa facilmente pilotare o suggestionare su temi quali la tanto sventolata "sicurezza" e/o su quello della presunta pericolosità addebitata in automatico a certe etnie...

Ma c'è di più: la cosiddetta infor-



mazione, che tanto si diletta in amplificazione iperbolica di notizie neppure degne di essere annoverate come tali, dimentica poi di dare reale contezza dei veri argomenti urgenti e significativi come lo stato di indegnità in cui vive chi è oggi detenuto, lo stato di paralisi del lavoro in carcere sia per i reclusi, che per gli stessi operatori, compresi i lavoratori della Polizia Penitenziaria che si trovano, a fronte di decine di migliaia di detenuti, in numero assolutamente inadeguato.

Infine proprio lo scorso 20 dicembre, a coronamento di un anno da dimenticare, il Magistrato di Sorveglianza di Padova ha affrontato alcune decine di reclami da parte di reclusi, che giustamente stanno da mesi lamentando che in un istituto come la Casa di reclusione di Padova, essendo in quasi 900 stipati in poco più di 360 posti, lo spazio per ogni detenuto (essendo in tre in stanze pensate come singole!) è inferiore a quello previsto da tutte le norme nazionali ed internazionali perché la reclusione non diventi TORTURA. Così come resta spesso senza risposte la richiesta di poter lavorare, ciò che sarebbe diritto fondamentale per ogni cittadino e obbligo per chi sconta una pena...

Chi ha informato su questo?



E se Alessandro Sallusti avesse scontato la pena in carcere, ma non da detenuto?

*È comunque assurdo che per il suo reato si parli
in modo semplicistico di "reato d'opinione", perché
le parole a volte fanno molto più male di un pugno*

A cura della Redazione



Si è molto dibattuto, prima che gli concedessero la grazia, sull'opportunità che Alessandro Sallusti, il giornalista condannato a una pena di 14 mesi per un reato di diffamazione, andasse in carcere. Avrebbe potuto chiedere l'affidamento ai Servizi sociali ma non ha voluto, avrebbe potuto pubblicare una rettifica ma non l'ha fatto, avrebbe potuto pagare un risarcimen-

to di qualche migliaia di euro ma non l'ha fatto, ed è stato quindi condannato al carcere con sentenza definitiva. Ora tutti dicono che non è giusto andare in carcere per un reato di opinione, ma quanti sono i reati per i quali non serve a niente andare in carcere, e servirebbero davvero pene diverse? Un lavoro di pubblica utilità, per esempio: la redazione di Ristretti Orizzonti si

era offerta di ospitare Alessandro Sallusti non da detenuto, ma da persona condannata a un "lavoro di pubblica utilità", e aveva avanzato la proposta attraverso gli interventi di un redattore-detenuto e della direttrice di Ristretti Orizzonti. Le cose poi sono andate diversamente, ma forse Sallusti avrebbe imparato di più da una esperienza più lunga nella redazione di Ristretti.

Quel disumano abbandono che troppe persone oggi subiscono all'interno delle carceri

di Luigi Guida

Penso che non sia giusto punire Sallusti con il carcere, ma penso anche che a noi, i giornalisti ci fanno neri quando veniamo arrestati, facendoci passare per dei mostri senza che nessuno ne paghi le conseguenze. Perché invece quando si parla di un giudice diffamato, allora la condanna arriva, e pesante? Non ho mai visto condannare nessuno per aver scritto degli articoli falsi su di noi. Io ho degli articoli scritti su di me che non corrispondono alla verità,

non sono certo Sant'Antonio, però hanno scritto su di me articoli poi smentiti durante il processo e con le sentenze. Al massimo quello che ottieni come risarcimento è che ti dedicano due righe scusandosi, ma io non ho mai visto neppure quelle.

Il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha spesso invitato i partiti a discutere della drammatica situazione carceraria, sollecitandoli a trovare una soluzione in tempo rapido, partendo

da una serie di provvedimenti, che favoriscano la possibilità di accedere alle misure alternative, senza escludere un atto di clemenza come l'indulto e l'amnistia. Ma purtroppo, in attesa che i partiti trovino un punto di incontro, iniziando una discussione seria su questo argomento, nelle nostre carceri molti detenuti continuano a togliersi la vita non riuscendo più a sostenere la tortura che il sovraffollamento gli infligge ogni giorno.

Le difficoltà dei politici a varare leggi in materia di giustizia e carceri si verificano però solo quando si tratta di risolvere i problemi del sistema carcerario, mentre invece si è cercato in tutti i modi di varare una legge ad hoc per evitare che il direttore del quotidiano "Il Giornale" Alessandro Sallusti finisse in carcere. Io credo che il carcere debba essere l'ultimo rimedio almeno per quei reati di

minore gravità, quindi questo vale anche per il direttore Sallusti, ma mi chiedo se sarebbe stato giusto impegnarsi a varare una legge che favorisca solo una casta, in questo caso quella dei giornalisti, mentre si continua a prendersela con comodo e superficialità per la restante parte delle persone che subiscono la drammatica situazione carceraria. Spero dunque che noi tutti iniziamo a fare una lunga riflessione su questo tema, e a convincerci che il problema del sistema carcerario inadeguato non è e non può rimanere solo "affar nostro", di noi che in galera ci siamo già, e le morti che avvengono all'interno non devono restare un lutto privato, perché quando un detenuto arriva a suicidarsi, in quel gesto estremo c'è senza dubbio una parte di corresponsabilità delle nostre istituzioni. Come può infatti uno Stato non sentirsi causa

di questa ingiustizia, se lascia i detenuti in situazioni a dir poco incivili, ma soprattutto illegali, e guarda caso in luoghi dove si dovrebbe ricondurre gli autori di reato al rispetto della legge attraverso la rie-

ducazione, ma mancano invece le condizioni perché la Costituzione venga rispettata? Ecco, Alessandro Sallusti nella nostra redazione potrebbe anche confrontarsi con noi seriamente su questi temi. 



LA PENA DEL CARCERE È SBAGLIATA per il reato di Sallusti, ma anche per tanti altri reati

di Ornella Favero

In galera ci si misura spesso con il fatto di aver visto la propria storia personale "massacrata" sui giornali, schiacciata sul reato come se a commettere reati fossero "i mostri", quindi le riflessioni che si possono fare sul caso Sallusti a partire da una realtà di informazione dal carcere come la nostra non assomigliano molto a quelle dei professionisti dell'informazione. La prima riflessione è che questa vicenda non ha insegnato molto a chi ama condire la sua informazione di "mezze verità", che a volte fanno più danno delle menzogne: dopo aver pubblicato sul suo giornale questo articolo pieno di falsità e non averlo voluto smentire, abbiamo sentito infatti Alessandro Sallusti dire che lui non vuole accettare di concordare un risarcimento, facendo credere che il giudice diffamato avesse chiesto i soldi per sé, e non invece per

l'associazione Save the children, come se li intascasse lui insomma, e quindi da una parte ci fosse un giudice meschino e interessato, dall'altra un giornalista che piuttosto di cedere a queste miserie accetta di andare in galera. Un'altra affermazione falsa, che abbiamo sentito fare da tanti, è che mentre gli stupratori e gli assassini escono in fretta dalla galera, chi fa un reato di opinione rischia il carcere. La seconda questione che ci interessa sottolineare è che la terminologia che si usa in tante situazioni, "reati di opinione", "reati contro il patrimonio", va forse rimessa in discussione a partire dal fatto che è fuorviante, perché le vittime sono comunque persone. Quindi io non accetto, proprio da giornalista che però opera in carcere, in una realtà in cui si discute seriamente della responsabilità delle persone che commettono reati, che si parli in

modo semplicistico di "reato d'opinione", perché le parole a volte fanno molto più male di un pugno, come non mi piace quando si parla di "reati contro il patrimonio": se un rapinatore va in banca, minaccia le persone, le prende in ostaggio, le terrorizza, è banale parlare di reato contro il patrimonio ed è deresponsabilizzante. Nel caso di Sallusti poi non è un reato di opinione, è diffamazione, calunnia, è un reato che offende una persona, quel giudice è una vittima perché la dignità di una persona è una cosa seria, e che un magistrato venga spacciato per uno che costringe a fare abortire le ragazzine non mi pare uno scherzo. Detto questo, noi che la galera la conosciamo bene pensiamo che la pena del carcere è sbagliata per il reato di Sallusti, ma anche per tanti altri reati. Perfino in un car-

cere come la Casa di reclusione di Padova, che è un penale dove dovrebbero stare i detenuti per reati di effettiva pericolosità sociale, invece ci sono tante persone che dovrebbero fare piuttosto percorsi di cura, come i tossicodipendenti, o pene alternative, come il lavoro in un Pronto soccorso per chi commette reati legati al Codice della strada. E non dimentichiamoci che la "pericolosità sociale" di un giornalista per certi aspetti poi è enorme, perché lui ha il potere di danneggiare le persone in una maniera in qualche modo "irreversibile", visto che un articolo pub-

blicato anche in internet non dura più un giorno, ma una vita. Sarebbe poi utile che chi critica i giudici per la sentenza Sallusti ragionasse piuttosto sulla necessità urgente di riformare un Codice Penale indecentemente vecchio, quindi tutti gli attacchi ai giudici sono strumentali non perché siano sempre immotivati, pure noi di sentenze criticabili e di pene spropositate ne abbiamo viste tante, ma perché se si fosse fatta la riforma del Codice Penale tanti reati sarebbero stati depenalizzati e quindi si sarebbe messo mano anche alle pene previste per la

diffamazione, pensando a pene diverse dal carcere, pene che impegnino la persona, e non solo il suo portafoglio: per Sallusti per esempio avrebbe potuto essere la pena di lavorare per qualche tempo qui nella nostra redazione, confrontarsi con persone che sono state "massacrate" dall'informazione, vedere come si vive davvero in carcere, quanto è falso dire che i delinquenti escono subito, quanti pochi "mostri" ci sono dentro e invece quante persone, che arrivano da storie di vita in cui mai avrebbero immaginato di varcare la soglia del carcere.✍

Alessandro Sallusti, un assaggio di galera e il seme del dubbio

Subito prima di venire a incontrare la redazione di Ristretti Orizzonti, il direttore del Giornale, Alessandro Sallusti, aveva dichiarato "non credo di aver bisogno di essere rieducato". Noi abbiamo la convinzione che nel nostro Paese di un serio percorso di rieducazione non avrebbero bisogno solo le persone detenute, ma anche uno Stato che non rispetta la legge, mantenendo le carceri

in condizioni di totale illegalità, e perché no? Anche quei giornalisti che non conoscono la galera e giocano a invocarne sempre di più per gli altri, per "i cattivi", sentendosi saldamente parte della categoria dei buoni. Lasciamo ai lettori di giudicare se "sfiorare la galera" più da vicino può aver in qualche modo cambiato qualcosa nel modo di pensare di Alessandro Sallusti.✍





LA PROFESSIONE DEL GIORNALISTA raccontata da Alessandro Sallusti ai detenuti-redattori in un incontro nella Casa di reclusione di Padova

Vi ringrazio per il vostro invito, veramente è una delle cose più importanti che mi sono successe di recente ma lo dico sinceramente, tra l'altro appunto mi vien quasi da ridere perché immagino la sofferenza che ci sia qui dentro nelle vostre storie, e in confronto la mia è una bazzecola. Sono venuto perché in me c'era anche la curiosità, quasi il bisogno di vedere in faccia qualcuno che il carcere lo sta facendo davvero proprio perché quando poi ti tocca, se pure ti sfiora, perché ripeto la mia vicenda è minimale, comunque delle domande che non ti sei mai posto in vita tua improvvisamente te le poni e cerchi di azzardare delle risposte, ma finché poi non vedi, non ti trovi dentro immagino che siano risposte poco significative... Detto questo come prima cosa osserverei che c'è troppa aspettativa ed enfasi sui giornali e il ruolo dei giornali, cioè i giornalisti non sono degli educatori, io ho fatto fatica e non so nemmeno se sono

riuscito a educare mio figlio, ma mi è bastato, nel senso che non sono attrezzato. Pensare che i giornalisti siano degli educatori, che i giornali siano delle specie di bibbie, delle specie di vangeli, dei sacri testi veramente è inquadrare male il problema. Essere educatore, cercare di analizzare una notizia, un uomo, un personaggio, cercare di capire non è il nostro mestiere, e non sarei preparato a farlo. E non solo non sarei preparato, ma non potrei nemmeno farlo, perché il giornale non è un film, un film racconta la vita o un fatto dalla nascita alla fine, o la vita di un uomo dalla nascita alla fine, una storia d'amore dalla nascita alla fine, e quindi come dire nel suo sviluppo, nel suo essere work in progress si avvicina alla verità di quello che sta raccontando. Perché la verità non è mai una fotografia, non è mai quello che appare in un istante, perché bisognerebbe vedere cosa c'era l'istante prima cosa ci sarà l'istante

dopo e cosa ci sarà dopo un mese di quella vista che hai con la fotografia, e questo vale anche per un uomo.

Quando uno di noi, di voi viene arrestato io lo fotografo in quel momento lì, io non ho la più pallida idea da dove viene, perché si trova in quella situazione, che ne sarà di lui. Per cui un quotidiano è una fotografia di quello che accade in quel momento, dove per momento si intende veramente un momento, perché rispetto a una vita, la complessità di un fatto e la complessità di una persona, quelle poche ore che ogni giorno passano da quando si inizia a fare il quotidiano a quando lo si mette in stampa sono uno schiacciare di dita, sono una frazione di secondo, e quindi come è possibile che voi pensiate che noi, che siamo dei comuni mortali con tutti i nostri problemi, difetti, angosce, incapacità, superficialità, in quello schiacciare di dita cogliamo la verità?

(...) È anche vero però che ognuno di noi ha fatto dieci cose che se messe una in fila all'altra, estrapolate dal contesto vero, possono far apparire ognuno un santo o un mascalzone. Io posso arrivare, se mi impegno, a scrivere un articolo dove anche il Papa sembra un poco di buono, perché se di te prendo dieci cose che tu sicuramente hai fatto che sono buone, le metto una in fila all'altra e tolgo tutto il resto e tu sembri un santo, in realtà tu non sei né un santo né un criminale, tu sei tu con la tua complessità, io non sono né santo né mascalzone, sono un misto delle due cose. Allora la vera arma che abbiamo noi giornalisti è esattamente questa, di prendere dalla realtà soltanto ciò che ci interessa per dimostrare una tesi, che non è falsa, non è falsa ma se io da questa realtà, che è una cosa inafferrabile, prendo solo degli elementi, io riesco a sostenere più o meno qualsiasi tesi al mondo, qualsiasi. Dimostrami che... e io te lo dimostro perché ci saranno dieci fatti che messi in fila dimostrano questo. Questo sicuramente è un errore che si fa, cioè essere faziosi nel montare cose vere. 

Il giorno dopo l'incontro in redazione: ALESSANDRO SALLUSTI E "IL SEME DEL DUBBIO"

I detenuti mi hanno posto un problema di coscienza, perché io non ho avuto vergogna di dichiarare che non solo io non sono un educatore, ma che io produco, confeziono un prodotto commerciale e quindi il prodotto commerciale deve seguire i desideri del mercato. Io devo intercettare il sentire della gente che mi compra e possibilmente allargarlo. Questo sentire è che all'opinione pubblica non frega nulla dei detenuti, e se gliene frega qualcosa è solo per buttar via la chiave. Allora in effetti non dico che ho cambiato idea, ma un seme, se sia giusto assecondare sempre e comunque l'opinione pubblica per vendere una copia in più o semplicemente per soddisfarla, un dubbio m'è rimasto. E allora credo che magari

si debba lavorare su questo dubbio, senza fare sconti a nessuno, perché la violenza è violenza. Perché ci sono loro ma anche le loro vittime, i parenti delle loro vittime, i danni fisici e psicologici che han-

no provocato alle vittime e alla comunità intera - non è questione di fare il buonista, non ci credo. Credo che se uno commette cose del genere, la comunità deve essere messa al riparo. Però detto questo rispetto al qualunquismo, di cui poi noi giornalisti chi più chi meno restiamo vittime, ecco credo che un seme mi sia rimasto. Credo che d'ora in poi quando dovrò affrontare dei temi del genere sul giornale una riflessione in più che ieri non avrei fatto credo che la farò. 



Lettera di un detenuto al direttore Sallusti

di Clirim Bitri

Egregio direttore Sallusti, noi siamo certi che un uomo può cambiare, con questa certezza chiediamo a te di lasciare da parte l'orgoglio e accettare che hai infranto una legge, forse sbagliata come tante altre, ma che esiste e stavolta ha toccato te. Quindi ci auguriamo che di questa vicenda tu sappia cogliere anche gli aspetti positivi e che questi ti inducano a riflettere e a fare di te un uomo migliore, noi di certo dopo l'incontro con te ci sentiamo più maturi e se possibile ancora più aperti con le persone che hanno un modello di detenzione diverso dal nostro.

Ti vogliamo però anche ricordare che se hai rischiato di entrare in carcere non è tanto colpa

del giudice, quanto piuttosto è colpa della legge, di quelle cattive leggi che hanno portato in carcere migliaia di persone che qui non dovrebbero starci, ed è anche colpa tua, della propaganda che ha fatto del carcere una necessità per ogni reato, anche il più piccolo, e non una soluzione estrema come invece dovrebbe essere.

E se ci permetti dall'alto della nostra esperienza siamo contenti che tu abbia potuto "rinunciare" al carcere, perché nelle condizioni in cui si trovano oggi, le carceri svolgono solo la funzione di contenitore di carne umana e non di rieducazione e recupero dei rei.

In carcere poi ti sarebbe stato difficile tenere vivi i legami af-

fettivi e famigliari con 10 minuti di telefonata a settimana e 6 ore di colloqui visivi al mese.

Siamo contenti che tu abbia potuto rinunciare alla galera per lasciare la branda a un altro detenuto, che per lasciare il posto a te avrebbe dovuto magari dormire per terra.

In un passaggio del tuo discorso hai detto una frase che mi è rimasta impressa, cioè che fino a quando il carcere non ti sfiora, non ci pensi proprio, nessuno ci pensa.

Quindi in base a questa frase e per fare in modo che la galera venga pensata anche da coloro che non ne vengono sfiorati, ti chiediamo comunque di fare un'attività riparativa, anche se hai avuto la Grazia, presso questa redazione, dove ci insegnerai come scrivere degli articoli per far breccia su nuovi lettori e tenerci quelli che ci seguono da sempre. 

Un carcere più aperto per una informazione più onesta

La Federazione dell'informazione dal e sul carcere si è riunita a Bologna per discutere del lavoro delle redazioni e diffondere la Carta delle pene e del carcere

a cura della Redazione

La quinta Giornata Nazionale dell'informazione dal/sul carcere si è svolta il 26 ottobre 2012 a Bologna, su iniziativa dell'Ordine dei Giornalisti dell'Emilia Romagna, di Ristretti Orizzonti e del progetto "Cittadini sempre", promosso dalla Regione Emilia-Romagna, dalla Provincia di Bologna in collaborazione con la Conferenza Regionale Volontariato Giustizia Emilia-Romagna.

Hanno portato il loro saluto Teresa Marzocchi, Assessore alle Politiche Sociali Regione Emilia – Romagna; Francesco Maisto, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Bologna; Paola Cigarini, Referente Conferenza Regionale Volontariato Giustizia dell'Emilia Romagna.

Il primo tema affrontato è stato **"Il lavoro delle redazioni all'interno del carcere: valore educativo e criticità"**. Ne hanno parlato Pietro Buffa, Provveditore alle carceri dell'Emilia-Romagna; Ornella Favero, Direttore di Ristretti Orizzonti, Adriana Lorenzi, scrittrice, formatrice, responsabile di labo-

ratori. di scrittura autobiografica nelle carceri.

Il secondo tema affrontato è stato **"Il lavoro delle redazioni all'esterno: rapporti coi media e sensibilizzazione dei territori"**. Ne hanno parlato Gerardo Bombonato, Presidente dell'Ordine dei Giornalisti dell'Emilia Romagna, Mario Consani, giornalista di cronaca giudiziaria del quotidiano "Il Giorno", Andrea Volterrani, Docente dell'Università Tor Vergata, esperto di Comunicazione sociale, Susanna Ripamonti, Direttore di "Carte Bollate".

Nella seconda parte della giornata le redazioni si sono presentate: Teresa Valiani e Altin Demiri per "Io e Caino" (Casa circondariale di Ascoli Piceno); Moreno Pecchioli per "Il miglio rosso" (Casa circondariale di Verona); gli architetti di U-Boot, gruppo bolognese di progettazione e ricerca sulla riorganizzazione degli spazi del carcere; Giulia Torbidoni per Fuori Riga (Casa circondariale di Ancona); Federica Penzo e Andrea Capitanio per

L'impronta (Casa circondariale di Venezia); Francesco Lo Piccolo per Voci di dentro (Carceri di Chieti, Vasto, Lanciano, Pescara); Enrico Lazara per Carte Bollate (Casa di reclusione di Bollate); Giada Ceri per il progetto "Articolo trentadue: informazione e promozione della salute in carcere" (Casa circondariale di Sollicciano); Grazia Greco dell'Associazione Loscercere di Lodi; Operatori del Consorzio Open; volontari di Buona Condotta (Casa circondariale di Modena); Nicola Rabbi di "Ne vale la pena" (Casa circondariale di Bologna).

Le conclusioni sono state tratte da Desi Bruno, Garante dei Diritti delle persone private della libertà della Regione Emilia-Romagna, che ha affrontato il tema **"L'impegno delle redazioni nella tutela dei diritti: suggerimenti e sollecitazioni"**.

Ha condotto i lavori Carla Chiappini, vice-presidente dell'Ordine dei Giornalisti dell'Emilia-Romagna, responsabile della comunicazione per il progetto "Cittadini sempre".

Un carcere più aperto per una informazione più onesta

La Federazione dell'Informazione dal/sul carcere, riunita venerdì 26 ottobre 2012 a Bologna, sottolinea la particolare gravità delle condizioni nelle quali si sconta la pena oggi, che richiedono un ulteriore sforzo di trasparenza e di onestà nell'informare, e chiede:

al **Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria** di dare spazio e autonomia alle attività di redazione interne alle carceri, favorendo il confronto con la società libera allo scopo di promuovere un pensiero più

maturato e consapevole sul tema della pena. Senza un percorso comune al dentro e al fuori sarà davvero difficile smuovere e far progredire una cultura da troppi anni ferma al "carcere per tutti";

all'**Ordine Nazionale dei Giornalisti** di approvare con solerzia la "Carta del carcere e della pena" già presentata a Milano lo scorso settembre 2011 e di farne materia di formazione deontologica per i colleghi e materia di esame per gli aspiranti professionisti. Il percorso penale

già complesso e molto doloroso non solo per chi ha subito il reato, ma anche per le persone denunciate o condannate e soprattutto per le loro famiglie, richiede attenzione, sobrietà e precisione sui termini per evitare inutili allarmismi e ulteriori fatiche al momento del ritorno alla vita libera;

ai **giornalisti impegnati nelle redazioni nazionali e locali** di tener conto del nostro lavoro e dell'opportunità di considerarci fonti credibili in materia di esecuzione penale.

Rieducazione e reinserimento, o piuttosto adattamento?

L'attività redazionale all'interno di un carcere è un elemento rieducativo, responsabilizzante, una attività di ordine politico o è una attività di "solievo"?

di Pietro Buffa, Provveditore dell'Amministrazione penitenziaria per l'Emilia Romagna



Il mio è un mestiere che si impara giorno per giorno e nel farlo hai spesso il dubbio di aver preso la strada sbagliata. Avere a che fare frequentemente con il dubbio ti porta a sviluppare una visione critica e disincantata di ciò che ti sta davanti. Questo non significa adottare un atteggiamento negativo, scostante e di chiusura rispetto agli sforzi di umanizzare il sistema penitenziario e tentare ogni strada possibile per il reinserimento sociale delle persone detenute. Più semplicemente significa affrontare tali compiti con una buona dose di consapevolezza degli effetti delle proprie azioni e del campo in cui queste avvengono, degli interessi e delle contraddizioni che lo contraddistinguono, del nostro ruolo, dei suoi limiti così come delle sue potenzialità. Questa visione mi sembra congeniale

rispetto ai temi trattati in questa sessione. Ritengo, infatti, molto stimolante e soprattutto utile parlare del valore educativo e delle possibili criticità del lavoro delle redazioni giornalistiche interne agli istituti penali.

Rispetto al valore e all'effetto educativo delle azioni trattamentali vi è un episodio che, in tutti questi anni, mi ha sempre fatto riflettere. Molto tempo fa, infatti, ricevetti una lettera di una persona detenuta nell'istituto che dirigevo e che frequentava il Polo universitario. In modo ironico quanto graffiante mi comunicava che, se in quel carcere gli avessero proposto di fare un corso per fare cerchi di fumo, lui si sarebbe iscritto pure a quello. Il senso di quelle parole è che la situazione della condizione penitenziaria determina un adattamento tale per cui ogni ini-

ziativa ha un suo valore, ma non sempre questo valore è o viene interpretato in maniera corrispondente a quello costituzionale della rieducazione. Anche questa affermazione abbisogna di un chiarimento per sgombrare equivoci di sorta, nel senso che questo non significa essere scettici rispetto ai margini di cambiamento delle persone nel tempo e nel corso di un percorso penitenziario. È altresì vero che in tutti questi anni non ho mai pensato che si potesse per norma stabilire la rieducazione di una persona. Tutto l'Ordinamento, nonostante le ampie restrizioni che ha subito nel corso di questi ultimi anni, ha un'impostazione rieducativa classica fondata su interventi "integrativi" nel campo del lavoro, dell'istruzione e della religione. È come se ancora si pensasse che è una carenza originaria



in questi ambiti a fare di un uomo un delinquente. La via della rieducazione, messa in questi termini, rischia di essere anacronistica, a meno che non sia declinata verso la responsabilizzazione della persona. Un concetto introdotto da Mauro Palma in una miscellanea di contributi vari pubblicata qualche mese fa¹. Palma afferma: "Il concetto di rieducazione è un concetto ambiguo e vecchio o stantio, perché sostanzialmente chiede alla persona in carcere un adattamento". Questo concetto, secondo Mauro Palma, dovrebbe essere sostituito con la nuova concettualizzazione, ma soprattutto, con la pratica responsabilizzante di cui sopra, ovvero l'assunzione di impegni tangibili, valida di per sé e non per le valutazioni che su questa si possono svolgere.

Se non si spezza la logica del *fare per ottenere* diventa difficile evolvere effettivamente e, purtroppo, il nostro impianto rimane sostanzialmente "premiale". La nuova posizione espressa da Palma mi ha fatto tornare i conti rispetto alle riflessioni sul senso del mio

1 Anastasia S., Corleone F., Zevi L. (a cura di), *Il corpo e lo spazio della pena: architettura, urbanistica e politiche penitenziarie*, Ediesse, Roma, 2011.



mestiere. Mi riferisco al rovello alimentato da contraddizioni, sorprese positive e frustrazioni, che coglie in tanti momenti della quotidianità del carcere rispetto al confronto con l'umanità ivi contenuta e le logiche che lo percorrono formalmente ed informalmente. Quei cerchi di fumo mi hanno impartito una lezione di non poco conto, facendomi capire come in realtà quello che noi facciamo in cambio di qualche cosa viene assolutamente recepito e tradotto, ma non in termini di rieducazione e di reinserimento, ma in termini di semplice adattamento. Tornerò tra breve a questo aspetto critico. Se torniamo all'ambito redazionale, oggetto del nostro dibattito consentitemi, sommessamente, di porre alcune questioni. Lo intendo fare non per svalorizzare il lavoro che vi viene svolto, semmai, per stimolare, attraverso la riflessione, l'attenzione anche verso altre dinamiche istituzionistiche che, se non bene inquadrare e tenute sotto controllo, possono determinare effetti distorti di non lieve mo-



mento. Innanzitutto le offerte trattamentali, di qualunque genere, non possono, per vari motivi, coinvolgere tutti e questo determina una selezione. Nei nostri istituti c'è grande povertà, non solamente materiale ma anche umana. Non tutti nelle galere italiane sono nelle condizioni di poter appropriarsi di una opportunità.

Non so quanta consapevolezza ci sia rispetto alle conseguenze che derivano quando introduciamo una risorsa all'interno di un carcere. Non vuol essere una critica, ma la pratica quotidiana spesso poi ti offusca la vista, a meno che non ci si stropicci gli occhi tutti i giorni fino a farli diventare rossi.

Quando noi introduciamo una opportunità, nasce una competizione in cui i forti, se l'istituzione e tutti coloro che vi collaborano non sono particolarmente attenti, vincono. L'istituzione premia la forza e punisce la debolezza e la fragilità. Non è una condizione necessaria e ineliminabile, questa. Si può ovviamente lavorarci, ma bisogna essere co-

scienti, ora avere questa coscienza implica uno sforzo grande da parte di tutti noi. In un carcere che sostanzialmente è sempre più un carcere di poveri ci sono forze e capacità diverse; non essere coscienti di questo significa fare dei danni. Un vecchio comandante, in modo un po' greve, diceva: "intelligenza in galera fa pari con delinquenza". Credo che una limitata consapevolezza di queste dinamiche possa costituire una seria criticità, non solamente nelle redazioni di giornali in carcere, ma per ogni attività che noi prospettiamo in termini rieducativi o responsabilizzanti.

Riprendendo la questione della tendenza all'adattamento, una seconda potenziale criticità è il grado di consapevolezza e di approfondimento relativamente a questa naturale tendenza dell'uomo di fronte alle situazioni estreme. Quanto adattamento chiediamo, più o meno consapevolmente, ed otteniamo nel nostro laborioso proporre e fare? Non che questa dimensione sia da criminalizzare perché intrinseca, soprattutto in un mondo coatto, ma perché il suo rendersi palese rende più chiare le posizioni, i risultati e gli effetti delle iniziative. Queste considerazioni introducono l'ultima delle possibili criticità.

Rispetto all'attività dei giornali e dell'informazione dal carcere, anche qui, credo che occorra fare estrema chiarezza. Così come

Mauro Palma parla di ambiguità nel concetto di rieducazione, quindi nella pratica di rieducazione penitenziaria, credo che si debba fare altrettanta chiarezza su altri tipi di ambiguità relativi agli obiettivi che ci si pone attraverso lo sviluppo delle redazioni e dell'informazione dal carcere. Nelle prime battute di questo incontro ho sentito affermazioni che, per la loro vastità d'intenti, mi creano alcune difficoltà di comprensione. Ovvero: **l'attività redazionale all'interno di un carcere è un elemento rieducativo, spunto responsabilizzante, è una attività di ordine politico, è una attività di sollievo alias cerchi di fumo**, quali di queste cose è? Perché sono cose distinte, nel senso che vanno bene tutte, basta esattamente definire quali sono gli obiettivi. Viceversa credo che si possa generare confusione e fraintendimento. Tanto per essere ancor più chiaro, anche la storia dei cerchi di fumo non è una banalità perché in condizioni di vita estremamente degradate e soprattutto in assenza di risorse per contrastare l'ozio forzato, il problema di "inventarsi la quotidianità" non è secondario. Inventarsi qualunque cosa per poter dare cerchi di fumo alias sollievo sarà anche un obiettivo minimo, ma non per questo meno dignitoso. Preciso questo in modo da chiarire che le mie perplessità non riguardano i contenuti di questo piuttosto che

di quell'obiettivo, ma la necessità di chiarire in anticipo quello che si intende realizzare in modo da fare una offerta chiara e da procedere con coerenza. Va bene il sollievo, però diciamolo chiaramente senza poi presentarlo come altro. Possiamo anche pensare che sia un'attività responsabilizzante, ma allora facciamo che sia effettivamente quello, che è cosa diversa che dare sollievo. Riteniamo di rieducare, allora definiamo bene a priori cosa significa e quali sono i risultati che ci attendiamo, oppure facciamo politica, ammesso che si possa fare la politica, perché allora lì c'è un problema di rappresentanza. In questo caso le domande da porsi riguarderebbero chi rappresenta chi, con quale mandato e con quali meccanismi di delega in un contesto così delicato e percorso da regole dinamiche e forze di non semplice lettura. Credo di aver posto una serie di questioni delicate che, tuttavia, possono essere riassunte in una unica avvertenza. Occorre estremo rigore e profonda consapevolezza delle dinamiche che si incontrano e che si generano. Su queste basi non solo le attività possono immaginare di procedere con maggiore successo, ma quella responsabilizzazione alla quale si cerca oggi di legare il fare penitenziario potrebbe meglio svilupparsi slegandosi dalle contraddizioni di cui ho accennato. Non tener conto di ciò può significare produrre dei danni. 



Nelle redazioni noi lavoriamo per aprire dei varchi, per allargare gli spazi

*E sono prima di tutto spazi di confronto, perché
per riaffrontare "la libertà" non serve un detenuto
educato all'obbedienza e all'adattamento
a quello che vuole da lui l'istituzione, serve che tutti
siano disponibili a rimettere in discussione il loro ruolo*

di Ornella Favero

Comincio da una citazione un po' particolare: "Rispetto al qualunquismo di cui spesso noi giornalisti rimaniamo vittime, credo che un seme mi sia rimasto, credo che d'ora in poi quando dovrò affrontare temi di questo tipo sul giornale, farò una riflessione in più che ieri non avrei fatto". Bene, queste sono parole di Alessandro Sallusti, direttore del quotidiano Il Giornale, dopo che è stato nella nostra redazione, parole che mi fanno dire che la rieducazione è possibile, anzi, necessaria. Il problema vero è che non credo però che la rieducazione riguardi esclusivamente le persone detenute. Vorrei partire proprio da questo strano incontro che abbiamo fatto

con Sallusti nella nostra redazione. Quando poi ne ho discusso con i detenuti di Ristretti, uno mi ha fatto una piccolissima osservazione: "Che strano, Sallusti non ha neppure preso un appunto, non aveva neanche carta e penna". Ecco, mi ha colpito che un mio redattore abbia fatto questa considerazione, perché le mie battaglie in redazione partono da questo, dagli appunti. Io credo che gli strumenti che noi usiamo in certe redazioni - nella mia senz'altro - siano gli strumenti che nella vita libera non siamo più capaci di apprezzare, di cui non si riesce più a capire il valore. Il punto è proprio questo: non esiste serietà in una professione, meno che mai in quella del giorn-

nalista, se non si impara a prendere appunti, perché prendere appunti significa che la persona che hai davanti è importante, più di te in quel momento, significa cogliere il valore di quello che dice, imparare un ASCOLTO GENEROSO. E se si pensa che all'origine dei reati c'è una totale disattenzione all'altro, allora imparare ad ascoltare gli altri e a cogliere il valore di quello che dicono ha un senso anche maggiore.

Certo, gli appunti, ma anche la scrittura. Io racconto spesso che quando un mio detenuto, uno di quelli con storie di galera molto complicate, mi ha presentato il suo primo "articolo" in cui in un'intera pagina c'era un solo punto, io non ho pensato che in quel testo bisognava proprio metterci le mani, era troppo caotico e disorganizzato, no, ho cercato di capire il perché, e mi sono resa conto che quel ragazzo esprimeva in questo tipo di scrittura tutta una vita. Perché se in un testo tu non metti né punti né virgole, non sai neanche dove la frase va a finire, non hai il senso dei limiti, non hai il senso della misura, non hai il senso che la frase non può essere lunga chilometri, perché altrimenti imporrebbe a chi la legge di restare senza fiato. Quindi vuol dire che forse, insieme alla punteggiatura, devi imparare cose ben più impor-



tanti, come le regole minime del rispetto degli altri, l'accettazione dei tuoi limiti, la consapevolezza di quando ti devi fermare.

La scrittura, la punteggiatura, la precisione sono fondamentali nel nostro lavoro, sono strumenti che mi fanno dire che forse il concetto di rieducazione non è né sbagliato né vecchio, forse va solo rivisitato, va ripensato. Ci deve indurre a una riflessione, io credo, per trovare, appunto, strade nuove.

Noi che usiamo così tanto le parole, una strada nuova ce l'abbiamo davanti. Con Sallusti l'abbiamo detto, parlando della diffamazione, quanto sono importanti le parole, e quanto possono far male, molto male. Nella mia redazione, prendo un verbetto da niente, il verbo "combinare". Sapete quante volte io sento le persone detenute – ma anche le persone fuori – dire di un atto, magari particolarmente grave, "ho combinato qualcosa"? È un verbo orrendo che minimizza la responsabilità, minimizza quello che è l'atto compiuto. È un esempio di quanto può essere rieducativo riprendere possesso delle parole e lavorarci. E questo è rieducativo per le persone detenute, ma secondo me è "rieducativo" anche per Sallusti. Quindi io credo che il concetto fondamentale che dovrebbe essere alla base del nostro lavoro, è che non esiste rieducazione senza RECIPROCITA'. La rieducazione non può significare che io mi prendo il detenuto e gli dico quello che DEVE fare e lui SI ADATTA. Non è questa la rieducazione, la rieducazione è un percorso con al centro la responsabilizzazione delle persone. Se ci sono persone, a cui non dico che le regole non gliele hanno insegnate mai, ma che le hanno dimenticate, come Sallusti probabilmente ha dimenticato le regole di un giornalismo serio, perché io non posso riparlare, ridiscutere con loro di queste regole? Forse questa è rieducazione, se una persona la sua educazione probabilmente l'ha dimenticata, probabilmente qualcosa non ha funzionato, perché dobbiamo avere paura di questa parola?



Pietro Buffa: Tu parli di responsabilizzazione, ma la pratica quotidiana in carcere non è questa. La pratica della rieducazione secondo l'Ordinamento Penitenziario significa ancora lavoro, religione, istruzione. Noi tutti abbiamo visto nella carcerazione "normale" cosa vuol dire rieducare, quali sono i parametri dell'amministrazione. Quindi noi parliamo di cose che hanno livelli diversi. La redazione – e credo che tutti te ne diano merito – di Ristretti Orizzonti è un luogo diverso, dove si fanno attività importanti, e questo ha voluto dire fatica, impegno, ma cosa si fa per la grande maggioranza dei detenuti? Ho letto un libro che non ha un punto, che è stato scritto da un ragazzo tossicodipendente che ha conosciuto il carcere. Bene, sapete perché lui ha scritto così? Perché quello è il carcere! Il carcere non ha un punto da nessuna parte. Si tratta di angoscia carceraria. E l'angoscia impedisce di fare altri ragionamenti finché non si modifica questo sistema.

Ornella Favero: Io in ogni caso non credo che si possa parlare di politica dei "due tempi", prima modificare radicalmente il sistema, poi rimettere in discussione i cardini della rieducazione. Quindi noi lavoriamo per aprire dei varchi già oggi, per allargare gli spazi, per sperimentare il più possibile "il senso della rieducazione in un paese poco educato". In carcere si parte sempre dall'idea che è il detenuto che deve essere rieducato,

punto e basta. Ma come si arriva al concetto di responsabilità? Io credo che ci si arrivi anche con un lavoro di rieducazione reciproca, cioè di rimessa in discussione della propria formazione, della propria cultura, delle proprie scelte. Perché per avere un'idea chiara della responsabilità, si deve lavorare su scelte minime come quelle che ho detto prima, sulla scelta delle parole per esempio. E si devono rivedere anche certi ruoli. Ristretti Orizzonti non è un'isola felice, e non è che abbiamo scelto i detenuti più forti, più attrezzati, non è così. Però, stando lì dentro, anche quelli più fragili, più deboli, hanno acquistato forza a partire dall'idea che non c'è nessuno che non sia rieducabile, neanche Sallusti, e nessuno che non abbia bisogno di rimettersi in gioco. E credo che in carcere ci voglia più coraggio nel mettersi in gioco, perché è tutto rigidamente regolato per impedire di farlo. E invece dovrebbero farlo tutti, comprese le istituzioni che governano la sicurezza, compreso chi un ruolo nella rieducazione dovrebbe averlo per eccellenza, gli educatori.

Rimettere in gioco la propria professione. Non esiste rieducazione se non c'è una reciprocità, cioè se tu non credi che la persona che hai davanti ti possa insegnare qualcosa che ti faccia cambiare. Penso che sia questo il nodo fondamentale: il ruolo che ha nel percorso di rieducazione e di responsabilizzazione il confronto. Porre al centro il

confronto significa tra l'altro mettere in discussione tante prassi dell'Amministrazione penitenziaria di chiusura, di ghettizzazione nei circuiti, di paura di esporsi al giudizio e alla critica del mondo esterno, e anche tante modalità di lavoro dei giornali dal carcere, che sono, su versanti opposti, spesso autoreferenziali, perché il confronto significa invece APERTURA, significa carceri e redazioni come laboratori il più possibile aperti alla società "civile", significa non metterci secoli per le autorizzazioni per far entrare qualcuno.

I redattori della mia redazione perché sono riusciti, anche con Sallusti, ad essere efficaci nella comunicazione e capaci di un vero confronto? perché Sallusti quando è arrivato credo che si aspettasse una redazione di detenuti che si sarebbero lamentati sulla condizione delle carceri, sui diritti che non vengono rispettati, sul sovraffollamento che rende insopportabile la convivenza. Ma non è stato così! Lui si è confrontato con delle PERSONE. Ha sentito delle PERSONE con dei pezzi delle loro storie, per niente autoassolutori, tanto è vero che ha detto che "se addirittura degli analfabeti senza scrupoli riescono a esprimere dei ragionamenti di una tale originalità e profondità, vuol dire che in fondo l'uomo c'è ancora". Molto interessante questa cosa, perché Alessandro Sallusti parla di "originalità" e "profondità". E questo si-

gnifica che si può arrivare, anche in un luogo come il carcere, a una originalità, e a una profondità molto superiore alla sua, a quella che ha espresso lui dal mondo libero di un giornalismo che ha molto potere, molti mezzi, molte risorse, ma poco confronto, poca capacità di "rieducare e rieducarsi". Chi ha avuto questa abilità non erano dei detenuti molto potenti, anzi forse i più "scalcinati" sono stati quelli che gli hanno dato una lezione più chiara. Quindi io credo che si possano ribaltare le situazioni, ma che ci voglia coraggio, e anche fantasia, e risorse, ma soprattutto risorse umane.

Pietro Buffa: La domanda che ti rivolgo è questa: secondo te quello che è stato fatto a Ristretti Orizzonti è patrimonio trasversale in ambito penitenziario?

Ornella Favero: Io appartengo a quella categoria di persone che ritengono che si possa svuotare l'oceano con un cucchiaino, o meglio, credo alle imprese impossibili. Certo non so se una esperienza come quella di Ristretti Orizzonti sia patrimonio comune, non so se le istituzioni siano pronte a confrontarsi accettando di venire ad imparare qualcosa, però so che il sovraffollamento non può essere un alibi per non tentare strade "diverse". E credo anche che gli operatori possano fare molto per rovesciare il loro modo di lavorare, di porsi nei confronti dei detenuti,

di ripensare al concetto di rieducazione. Ci sono tanti esempi di piccoli ribaltamenti nel modo di lavorare. In redazione siamo ridotti da un confronto con i magistrati di sorveglianza, gli educatori e il direttore, durante il quale il magistrato ha raccontato che ha iniziato a fare degli incontri collettivi, cioè ad andare nelle sezioni, anche le più disastrose, a incontrare i detenuti perché anche quello è un modo di crescere e di far crescere.

Pietro Buffa: Se nella Casa di Reclusione di Padova, grazie a interventi esterni e interni, istituzionali e non, si sono affrontati alcuni problemi in modo innovativo, la domanda è: la Casa di Reclusione di Padova corrisponde alla media nazionale sì o no? Il problema che pongo è: è stata presa coscienza negli altri 204 istituti penitenziari di questa situazione? Laddove è stata presa coscienza del problema della responsabilizzazione delle persone detenute e lo si è sviscerato, si sono create situazioni quali quella di Ristretti, posso citarne altre, in altre carceri. Se affronti questa questione, che non è così all'ordine del giorno però, allora lì riesci a progredire in termini di responsabilizzazione e rieducazione, ma se questo non riesci a farlo, attenzione perché rischi di bloccare il sistema.

La seconda considerazione riguarda il fatto che lo scandalo è che ci si stupisca che all'interno delle carceri ci siano persone originali e capaci. Questo è il vero scandalo, perché la media del pensiero è che, una volta in galera, tu hai uno stigma che ti riduce ad essere un subumano. La questione del subumano è l'anticamera della tortura, dei campi di sterminio. Lo scandalo è che si debba mettere il naso dentro alle carceri per poter dire "sono uguali a noi".

Ornella Favero: Io credo però che alcuni cambiamenti, un certo modo di rivedere il concetto della rieducazione, e i percorsi conseguenti, sono possibili ovunque, e se siamo qui a confrontarci, le redazioni presenti in tante carceri oggi, è perché ci si deve incuneare in tutti gli spazi che ci sono in que-



sto sistema per riuscire a portare dentro questi concetti, il discorso fondamentale del cambiamento e della rieducazione o responsabilizzazione, che passa attraverso il confronto. È impossibile che una persona che entra in carcere e resta dentro senza avere un confronto con il mondo esterno, esaurisca il suo bisogno di cambiamento in uno o due o tre colloqui con l'educatore. Quello che chiediamo noi è un'apertura maggiore delle carceri, è l'idea che se il carcere dovrebbe avere il compito di "ri-socializzare" le persone, tenendole però paradossalmente fuori dalla società, l'unico modo per ridurre il danno della carcerazione è rendere le carceri più aperte possibili. È un passo fondamentale per il rispetto della Costituzione, che pone l'accento esclusivamente sulla funzione rieducativa della pena, ma non esiste rieducazione in un carcere chiuso, questo credo che dovrebbe essere un concetto chiaro a tutti.

C'è prima di tutto necessità di un confronto con gli operatori che abbia modalità nuove, ed è fondamentale perché loro sono le persone che hanno in mano il destino della persona detenuta, è inutile negarlo, ed è ovvio che la scalata verso la libertà fa parte della vita di una persona in carcere, ma per riaffrontare la "libertà" non serve un detenuto educato all'obbedienza e all'adattamento a quello che vuole da lui l'istituzione. A me di questo incontro che abbiamo fatto con i magistrati e gli operatori è piaciuto quando il magistrato ha detto di aver rivisto alcune sue convinzioni sulla *revisione critica*, e questo significa che ha colto l'aspetto fondamentale di questo rapporto che deve essere di reciprocità, altrimenti accade quello che chiamiamo l'adattamento, il "sono come tu mi vuoi" che è il grande rischio della rieducazione, ed è quello che noi dobbiamo scardinare, ed è in questo che noi come giornali possiamo avere un ruolo.

C'è un altro capitolo che noi abbiamo aperto in questo discorso della *reciprocità* che è il confronto con le vittime. Anche lì bisogna innanz-



itutto far capire che il carcere, così come è adesso, rappresenta per le vittime la fine di qualsiasi tipo di responsabilizzazione dell'autore del reato.

Il fatto è che quando si entra in carcere il reato diventa l'ultimo dei pensieri, perché il primo diventa se stessi e la propria sofferenza, quindi il carcere com'è concepito oggi, invece di dare soddisfazione alle vittime, toglie qualsiasi senso di responsabilità all'autore di reato rispetto a loro. Il confronto che noi abbiamo avviato non è solo con le vittime di eventi che hanno coinvolto tutto il nostro Paese, come il terrorismo, ma anche con l'insegnante preso in ostaggio durante la rapina, o la donna che ha avuto il figlio ucciso da una automobilista che guidava parlando al cellulare. Ecco, l'incontro con la sofferenza delle vittime inchioda le persone alla propria responsabilità rispetto al reato, e a non dire più "ho combinato qualcosa" come in un gioco da bambini.

Per ultimo, quello che ha fatto crescere tantissimo tutti i detenuti è stato il confronto con gli studenti. Ecco, lì il concetto di responsabilizzazione e il concetto di rieducazione si intrecciano io credo, perché prima di tutto c'è un bisogno di verità di fronte ai ragazzi che non c'è di fronte a nessun altro. E poi c'è un'altra questione fondamentale, l'idea di mettere a disposizione degli altri la propria esperienza del "male". Questa esperienza non si può cancellare o fingere di non vederla, questa esperienza però può insegnare qualcosa, può aiu-

tare a far capire che il reato non è sempre una scelta razionale, che a volte è frutto di un lento scivolamento in comportamenti sempre più al limite, che nessuno è al riparo dal rischio di incorrere in comportamenti punibili con il carcere. Quando Alessandro Sallusti è venuto nella nostra redazione, ha scoperto questo, che il male ci riguarda tutti, il male ci appartiene e credere che riguardi solo alcune categorie è devastante nella vita delle persone. Questo è un esempio di quali temi i nostri giornali devono trattare, come devono lavorare per far capire ai ragazzi che conoscere il male più da vicino significa attrezzarsi nella vita a capire e fare le scelte giuste, significa allenarsi a pensarci prima.

Ecco quindi qual è il nostro apporto alla "rieducazione" dei ragazzi, perché non possiamo far crescere dei ragazzi che non sanno cosa è il male, questo è il "regalo" che la persona che sta dentro fa agli studenti. E quando il dottor Buffa nella sua relazione parlava di tante attività organizzate più che altro per dare "solievo" a chi sta in carcere, vorrei dirgli che le nostre redazioni non danno sollievo, perché se si affronta il tema del reato, dove sta il sollievo? Io nella situazione carceraria attuale non disprezzo neanche le attività "ricreative" che creano un po' di sollievo, però la cosa più interessante è arrivare a fare un lavoro che non dà sollievo, o meglio, dà il sollievo di dire "anche della peggiore esperienza della mia vita, quella più negativa, io posso fare qualcosa di utile".

LA SCRITTURA CHE SCRIVE TE

di **Adriana Lorenzi**, scrittrice, formatrice, conduce laboratori di scrittura autobiografica nelle carceri



La scrittrice inglese Jeanette Winterson afferma che esistono due diverse scritture: *quella che scrivi tu* e *quella che scrive te*. Lei considera più importante la seconda e sono convinta anch'io che sia più interessante, eppure non credo che siano l'una in opposizione all'altra, piuttosto in una relazione di continuità: è *la scrittura che scrivi tu* che porta alla *scrittura che scrive te*. La prima pone l'accento sul prodotto e la seconda sul processo che coinvolge sia il testo scritto sia il suo autore.

La scrittura è una pratica alla quale ci alleniamo e alla quale ci appassioniamo: ci sfida e finisce per lavorarci. Si tratta di addomesticarci a questo strumento, di imparare le regole di produzione di un testo efficace, di una storia che tenga, rispettando i legami di tipo temporale, spaziale, causale e linguistico. Apprendendo le regole della costruzione di una storia, la scrittura ci educa, ci trasforma, cambia i nostri atteggiamenti, i nostri riferimenti valoriali e quindi i nostri comportamenti sociali. Come ha scritto Fabio: "Sto scoprendo la scrittura in questo periodo, perché non che non ho mai scritto, però in questo periodo l'apprezzo di più. Mi dà delle belle e nuove sensazioni, per fortuna mi sto ricredendo o forse sono solo meno pigro".

Ed Elena: "Alla scrittura non avevo mai pensato prima d'ora, anche perché da ragazza non mi piaceva leggere, mia mamma mi forzava a leggere dei libri ma io non riuscivo perché mi facevano venire mal di testa. E lei mi diceva: 'Non capisci un cavolo!'. E adesso so che aveva ragione".

La *scrittura che scrive te* è quella autobiografica e memoriale che non si limita a raccontare i fatti, ma costringe a riflettere sul loro significato collocandoli in un disegno più ampio, quello dell'intera esistenza, personale e collettiva; a esporsi, correndo il rischio di prendere posizione, a lavorare con pazienza e impegno sulla scelta delle parole perché la dimensione in gioco non è solo quella espressiva, ma comunicativa: si scrive per capirsi e far capire, per raccontare e testimoniare.

Penso alla scrittura come a un *oggetto mediatore* capace di aprire orizzonti nuovi. Abbiamo bisogno di un mediatore per avvicinare chi appartiene a una cultura e anche a una lingua diversa dalla nostra. Abbiamo bisogno di un *oggetto mediatore* capace di collegare il soggetto alla realtà, al mondo che lo circonda. Ci serve qualcosa, un diaframma per accostarci a una vita ferita, interrotta e quindi vul-

nerabile come è quella detenuta in carcere.

La scrittura può essere questo oggetto mediatore, un paio di occhiali da indossare per vedere la realtà spogliandola di tante ambiguità o semplificazioni, per passare da affermazioni come *Così è stato* ad ammissioni che sono vere e proprie assunzioni di responsabilità *Così ho fatto*. E per nominare anche stati d'animo come la rabbia perché la moglie non va ai colloqui, il senso di vuoto per non poter seguire la crescita dei figli, di impotenza perché in carcere si deve chiedere il permesso e fare una domandina per ottenere qualsiasi cosa.

La scrittura è un oggetto mediatore che conduce all'attribuzione di senso: qual è la lezione che imparo dallo sbaglio commesso, dal reato compiuto? Solo riconoscendo il dato di fatto, il vincolo della detenzione, posso trasformarlo in risorsa: dipende dalla volontà, dalla capacità di creare e strutturare le cose per farle accadere.

Da dieci anni sto proponendo questo tipo di scrittura all'interno della Casa Circondariale di Bergamo e insieme a Ornella Favero e Paola Marchetti alla Giudecca di Venezia. Posso dire che la proposta ha funzionato perché il mio impegno si è via via ampliato e trasformato: a



Bergamo da dieci incontri annuali sono passata a incontri settimanali da ottobre a giugno. All'inizio il laboratorio di scrittura si svolgeva solo nel reparto femminile, poi anche in quello maschile; adesso comprende sia la realtà giudiziaria sia quella penale e dall'anno scorso anche i detenuti della Terza Sezione hanno richiesto l'attività di scrittura e la possibilità di partecipare al giornale del carcere. Infatti dal 2009 non raccolgo soltanto gli scritti dei partecipanti ai laboratori, ma ho dato vita ad **Alterego**.

Notizie dalla galera che viene distribuito all'interno del carcere e per chi è fuori è disponibile e scaricabile dal sito della Cisl di Bergamo che finanzia il progetto. Faccio circolare il giornale anche all'esterno portandolo nelle attività di scrittura che conduco in diverse strutture, cercando di costruire e mantenere un legame prezioso e indispensabile tra dentro e fuori. La scrittura che per me è esposizione - alla vita e anche alla morte - ha chiamato, ha invitato altri soggetti a esporsi. Chi scrive per *Alterego* ha cominciato a firmarsi con uno pseudonimo oppure con le iniziali puntate di nome e cognome e poi ha voluto che venisse scritto per intero nome e cognome; mi chiede copie del giornale da regalare ai parenti, agli amici. Chi scrive invita altri a scrivere, a fare domanda per partecipare agli incontri.

La redazione è uno spazio-tempo privilegiato che promuove discussioni appassionate. Confronto tra detenuti e persone che vengono dall'esterno e porta alla scrittura di testi pubblicabili, dunque significativi sia sul piano individuale che collettivo. Come ha detto Lino Martemucci: *"Io riesco a scrivere solo qui in redazione e non in cella perché qui ci sono i libri che mi ispirano"*.

Quando un ispettore, una suora, oppure un volontario fa i complimenti a un detenuto o a una detenuta per un articolo scritto, me lo riferiscono compiaciuti perché, come mi ha detto Giuseppe, *"Sono apprezzamenti importanti quelli che vengono dagli altri"*. Gli altri costituiscono la popolazione non



detenuta. E ancora: *"Mi sembra di essere normale"*, ossia non solo un detenuto.

Ho verificato che più partecipano al laboratorio di scrittura imparando a esprimersi e ad ascoltare, a produrre individualmente e a discutere dei testi scritti, più aderiscono ad altre attività proposte in carcere, sia scolastiche sia teatrali, artistiche. Dentro il laboratorio di scrittura hanno maturato la loro decisione di iscriversi a scuola, di prendere un diploma, di iscriversi all'università.

Andando nelle scuole con il progetto *Il carcere entra a scuola, la scuola entra in carcere*, si sono intrecciati scambi epistolari tra studenti e detenuti e detenute: gli studenti domandano sulla vita in carcere e i detenuti rispondono.

Chi esce in misure alternative, in comunità o arresti domiciliari, continua a mandare i suoi testi per contribuire alla redazione di *Alterego*: penso a Vincenzo Santisi che mi ha scritto di dargli i compiti perché lui fa parte di *Alterego*, dall'inizio.

Acquisire mezzi espressivi significa dotarsi di un paraurti o un paracadute utile per l'impatto con il mondo dell'esterno. Significa creare qualcosa e ogni fatto creativo è proprio dell'anima umana. Come scrive Anna Maria Ortese *"Creare è una forma di maternità; educa, rende felici e adulti in senso buono. Non creare è morire e prima irrimediabilmente invecchiare"*.

Sappiamo bene che in carcere si

invecchia e si muore anzitempo.

Il pezzo scritto non è un riflesso della realtà, ma una risposta e un'aggiunta alla condizione che si sta vivendo.

Ho imparato in carcere quanto sia preziosa la parola che nomina ma anche il silenzio, e la parola spesso non è annientamento del mistero che avvolge la vita e la morte, ma è la rivelazione dello stesso e gli rende giustizia.

In tanti anni di attività, ho individuato alcuni elementi che guidano l'adesione al laboratorio di scrittura:

La vocazione: e intendo la chiamata a svolgere quel lavoro di ripensamento e ristrutturazione di ciò che è stato. La vocazione ti arriva incontro, ti senti chiamato e devi rispondere per libera scelta.

La vocazione è, per dirla con la filosofa Roberta De Monticelli, *l'ethos* che fa fiorire il soggetto, dispiega le sue ricchezze e si traduce in beni che ne vengono al mondo. La vocazione è il diritto a vivere e fiorire secondo ciò in cui si crede.

Per seguire il mio laboratorio di scrittura, i detenuti saltano l'ora d'aria, rinunciano alla palestra.

Sono convinta che la vocazione risvegli il senso di responsabilità nel fare bene le cose, anzi al meglio delle proprie capacità: finiamo per dedicarci interamente, per appassionarci, disposti a non considerare il tempo. La fine dell'incontro arriva sempre troppo presto e sono

gli agenti a sollecitare l'abbandono dell'aula.

I detenuti si sentono chiamati a parlare agli studenti che considerano figli, nipoti e ai quali cercano di dire *"state attenti perché si può finire in carcere"* oppure come ha detto loro Michele *"Guardate che la legalità e l'illegalità cammina su un binario a lama di rasoio e ci vuole pochissimo a cadere dalla parte sbagliata. Oggi con tutte le trasgressioni che piacciono ai giovani, il baratro è sempre pronto ad accogliere chi cade dal lato sbagliato. Pensateci"*.

Si sentono chiamati a rispondere alle loro lettere che contengono domande impertinenti, addirittura urticanti come: *"Non potevi pensarci prima!?"*.

Il coraggio: ci vuole un po' di coraggio per raccontare la storia della propria vita, tornare indietro nel tempo, risvegliando i fantasmi dei rimorsi, dei rimpianti, dei sensi di colpa, dell'irrimediabilità del trascorso. Per Anna Maria Ortese: *"Essere è cosa che non finisce e dipende dal coraggio"*. il coraggio è una paura superata.

Il coraggio di nominare l'omicidio commesso dopo avervi continuamente alluso, la dipendenza dalla Bianca, la cocaina, la costruzione di un io aggressivo per sopravvivere in un ambiente dove il rispetto non si guadagna con il cervello,

ma con i pugni, come ha scritto Cristian, *"se no vieni schiacciato"* finché la morte di un amico in una rivolta tra bande rivali non scopre la fragilità dell'io.

La fatica: la costruzione della propria storia avviene scegliendo le parole come se fossero i mattoni che servono al manovale per edificare una casa. Scrivere con carta e penna è un lavoro fisico che impiega energie e sfianca. Eppure, nel contempo, tempra come accade ogni volta che si fa fatica e il corpo suda.

Di solito quando propongo alcuni temi, i detenuti reagiscono *"Eh ma questa volta è difficile"*, oppure *"Tu metti il coltello nella piaga!"*. Io non rinuncio e alla fine si arrendono, accettano di impugnare la penna e scrivere sul foglio che hanno di fronte. *"Ma che fatica che mi hai fatto a fare"*, mi dicono alla fine, proprio mentre mi allungano con orgoglio il pezzo scritto, per esempio sul proprio padre e sul proprio modo di vivere la genitorialità a distanza, in assenza fisica.

Da anni sostengo la 'pedagogia della fatica' perché è facendo fatica che si pensa l'impensato, che si trovano soluzioni impreviste fino a quel momento.

La verità: credo che ogni persona si definisca nel suo rapporto con la verità. Si tratta di distinguere tra il

modo in cui le cose stanno e i nostri punti di vista sempre limitati, le nostre conoscenze sempre parziali. Si può aspirare a giustificare tutto il nostro dire e il nostro fare, possiamo vivere una vita che aspiri alla ragione solo se ammettiamo che una realtà ci sia e trascenda il nostro sapere e renda adeguate o inadeguate le nostre azioni e le nostre parole (R. De Monticelli).

La verità non esiste se non viene esposta e scritta, messa in piazza. Sarà anche un lampo, ma deve essere registrata, espressa e trasmessa. Scrivendo, la si manifesta, la si costruisce e ci si costruisce.

Lino Martemucci, rispetto alle bugie ha scritto: *"Non so il vero motivo per il quale dici le bugie, ma penso che sia per nascondere una verità che non vuoi dire o non vuoi sentirti dire. Le bugie non ti conducono a niente, solo adesso ho capito veramente l'importanza di non dire bugie. Qualche anno addietro, ai miei genitori ho raccontato un baule di bugie per non far sapere loro che lavoro svolgevo: ero sempre in giro per l'Europa, perché in realtà non potevo rientrare in Italia e così quando telefonavo loro, ero costretto a raccontare bugie. Quello che stavo svolgendo come lavoro non aveva nulla a che fare con quello che loro mi avevano insegnato. Ecco fatto, il conto è arrivato... Le bugie dette per nascondere una verità importante, hanno le gambe corte, o meglio non servono a nulla, perché, dal momento che vengono scoperte, ti rendi conto che sono servite per prendere tempo nella speranza di non far scoprire la verità. Un tempo inutile. Mi spiace che mio papà continui a mantenere una bugia con le sue sorelle che abitano in Puglia, nel paese originario della mia famiglia. A due sorelle non è riuscito a dire dove sto, in carcere, e quindi risponde in modo vago quando loro gli chiedono dove sia, cosa faccia... Io vorrei che glielo dicesse perché sarebbe meglio. Sono convinto che le zie si preoccupano per me, sono il primo nipote amatissimo e anche un po' monello. Se sapessero, non mi vorrebbero meno bene e mio papà dormirebbe sonni tranquilli e io anche"*.

Giuseppe Secreti: *"Mi sono presen-*



tato a una persona sconosciuta, dicendo subito che ero un detenuto e che lo sarei stato ancora per un altro anno, fino al febbraio 2013. Mi ha guardato con occhi sgranati e ho pensato che forse era meglio se fossi stato zitto, o avessi detto una bugia ma poi mi sono accorto che ero felice di non avere mentito. Non sopporto l'idea di mostrarmi per ciò che non sono e, comunque, avrei cominciato una conoscenza con il piede sbagliato”.



La dignità: raccontare significa coltivare il riconoscimento del proprio valore che si misura sulla capacità di affrontare le difficoltà, gli errori, le situazioni, di lavorare per la produzione di beni utili alla propria sopravvivenza e anche a quella altrui.

La dignità nasce dal coraggio di dire, dalla ricerca di verità perseguita e dalla capacità di trasformare in forza la debolezza, coltivando la facoltà di parola. La dignità sta nella maturità raggiunta, si vede quando la persona alza la testa e prende posizione rispetto alla propria eredità culturale, morale, spirituale, vagliandola, rifiutandola o assumendola.

Sono convinta che la dignità sia la più alta forma di libertà. Molti non sono capaci di conquistare la dignità per debolezza e altri se ne fanno privare. La dignità può dare alla persona umana il senso della sua integrità e della sua appartenenza al mondo.

Riesco a toccare con mano la dignità dei detenuti quando si presentano a qualcuno di esterno dicendo che fanno parte della redazione di *Altarego* o quando, all'uscita del giornale, ammettono con soddisfazione "Abbiamo fatto un buon lavoro". Oppure quando mi dicono "facciamo finta che sia-

mo giornalisti" e si appassionano al gioco della stesura di brani vivendolo come una questione importante, di vita e di morte così come si faceva da bambini nei giochi di cortile.

Ciascuno e ciascuna di loro acquista dignità dal momento in cui porta avanti un'educazione alla cittadinanza, insegnando cosa sia il carcere a chi non ne sa niente.

Carol: *"Sono stata arrestata il 29/11/2009 per spaccio di stupefacenti, cocaina per la precisione. Riassumo: sono stata condannata in appello a cinque anni di carcere e non mi sono stati dati gli arresti domiciliari, nonostante fossi incensurata, fino all'esibizione di un programma di recupero con il SerT. Ho fatto cinque mesi e mezzo di carcere, non duro come si vede nei film, ma comunque pesante. L'11 giugno scorso mi sono stati concessi gli arresti domiciliari e quindi sono sei mesi che sono a casa... Devo ammettere che ho sbagliato, ma sto pagando tutto di mio e alcune volte sono contenta di stare chiusa in queste quattro mura, perché mi sento protetta dagli sguardi, dai commenti. I media al tempo mi hanno descritta come una spacciatrice incallita, che forniva la "Bergamo bene"!!! Ho sempre avuto conoscenze in diversi ambiti ma non ho*

mai mischiato la mia vita lavorativa con la mia vita privata e il commercio di cocaina, ma combattere contro l'informazione fasulla non è facile e provo ancora un notevole senso di vergogna. Del carcere mi manca la compagnia di alcune concelline a cui mi ero affezionata e le ore di scuola erano un grande momento di evasione, dovuto anche all'enorme considerazione degli insegnanti nei nostri confronti, ti facevano sentire delle persone assolutamente normali. Questa sorta di stima mi manca, era un'ottima forza per continuare questo cammino tutto in salita...".

È scrivendo che i detenuti riescono a dire: *lo resisto*. Anzi, ho resistito e continuerò a resistere.

Nell'asprezza di questi nostri tempi non credo che ci sia niente di più importante che riconoscersi il fatto di essere riusciti a resistere. R-esistere è più di sopravvivere, porta con sé i segni di un fermento di attività, significa passare attraverso le tante stagioni della vita senza farsele scivolare addosso: esistere con forza, senza arrendersi allo scoramento, imparando dagli errori, dai fallimenti senza sentirsi sminuiti, perseguitati dalla sfortuna o segnati da un'incapacità innata. Resistere significa individuare i propri limiti, percorrerli per conoscerli e accettarli.

Chi resiste ha qualcosa da insegnare agli altri, a quanti leggeranno le sue parole, ascolteranno la sua storia che è sempre la storia di una comprensione. 

Intervento al seminario organizzato dalla Federazione dell'Informazione dal/sul carcere il 26 ottobre 2012 a Bologna



Redazione

Miguel Arrieta Guevara, Qamar Aslam Abbas, Gentian Belegu, Clirim Bitri, Sandro Calderoni, Alain Canzian, Gianluca Cappuzzo, Marco Cavallini, Roberto Cobertera, Filippo Filippi, Antonio Floris, Stefano Frignani, Ulderico Galassini, Luigi Guida, Dritanet Iberisha, Bardhyl Ismaili, Pjerin Kola, Davor Kovac, Sofian Madsiss, Enos Malin, Angelo Meneghetti, Fabio Montagnino, Michele Montagnoli, Bruno Monzoni, Igor Munteanu, Santo Napoli, Elvin Pupi, Cleamt Sula, Oddone Semolin, Flamur Spahija, Klajdi Salla, Mohamed Tlili, Turci Bruno, Sergio Valente, Zambonin Andrea

Redazione Giudecca

Andrea, Cristina, Elena, Olena, Tania

Direttore responsabile

Ornella Favero

Segreteria Redazionale

Gabriella Brugliera, Vanna Chiodarelli, Lucia Faggion, Silvia Giralucci

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Francesca Rapanà, Francesco Morelli, Paola Marchetti

Servizio abbonamenti

Sandro Calderoni

Sbobbature

Filippo Filippi, Michele Montagnoli, Bruno Monzoni

Fotografie

Dritan Iberisha

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Direttore editoriale

Giovanni Vianello, Associazione di volontariato penitenziario "Il Granello di Senape"

Collaboratori

Adriana Bellotti, Angelo Ferrarini, Carlo Lucarelli, Daniele Barosco, Davide Pinardi, Elisa Nicoletti, Fernanda Grossele, Giovanni Viafora, Giulia, Patrizia, Marco Rigamo, Mario Salvati, Paolo Moresco, Tino Ginestri, Roberto Rampanelli, Menotti, Germano Vetturini, Cesk Zefi

Stampato

Tipografia Veneta - Padova

Via Elia Dalla Costa, 4/6 - tel. 049.8700757

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti: Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna: Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova, **Tel/fax:** 049654233

e-mail: ornif@iol.it - redazione@ristretti.it

Perché Ristretti?

A chi sta in carcere il termine è tristemente noto.
Per chi sta fuori serve invece una spiegazione: ristretto, nel linguaggio burocratico carcerario, significa detenuto.
Abbiamo scelto di chiamare così il giornale perché è certo che dentro si sta davvero stretti, ma in queste ristrettezze fisiche e spirituali vogliamo cercare di parlare mantenendo più viva che mai l'ironia



Abbonamenti

- ☞ Una copia 3 €
- ☞ Abbonamento ordinario 30 €
- ☞ Abbonamento sostenitore 50 €

Versamento sul C.C. postale 15805302 intestato all'Associazione di volontariato "Il Granello di Senape", Giudecca 194 - 30123 Venezia.

Per abbonarsi online

bisogna entrare nel "negoziato" online, all'indirizzo: <http://shop.ristretti.it/> (si accede anche dalla home page del sito di Ristretti), quindi ci si deve registrare (tramite il pulsante "login", in alto a destra, e poi seguendo la procedura indicata). Una volta effettuata la registrazione, si possono fare abbonamenti e ordinare libri e cd.

L'ordine effettuato ci arriva in tempo reale.



Edizioni Ristretti, 2010
pag. 205, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di 15 euro sul conto corrente postale 15805302, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape". Oppure si può prenotare all'e-mail: redazione@ristretti.it al numero di telefono 049.654233.

Spezzare la catena del male

Tutto quello che in questo libro è raccontato ha una caratteristica, che lo rende diverso da altri testi più tecnici, più documentati, più profondi sulla mediazione penale e sulla giustizia riparativa: arriva dal carcere. Perché nel carcere di Padova, nella redazione di Ristretti Orizzonti, si è deciso di affrontare un percorso faticoso, che però può portare davvero a una assunzione di responsabilità: ascoltare le vittime, ascoltarle e basta, in un primo momento non ci può neppure essere dialogo, ci deve essere quasi un monologo, tanto è rara e preziosa l'opportunità di ascoltare le vittime che hanno accettato di entrare in un carcere non per parlare di odio, ma di sofferenza, della loro sofferenza. E poi faticosamente può nascere il momento del dialogo, del confronto, del cammino fatto insieme per "spezzare la catena del male".

Redazione di Ristretti Orizzonti:
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna:
Via Citolo da Perugia, 35
35138 Padova,
Tel/fax: 049654233

e-mail:
ornif@iol.it
direttore@ristretti.it

